



CONSULTA
PER LO STATUTO SPECIALE
PER IL TRENINO - ALTO ADIGE/SÜDTIROL

**Resoconto seduta Consulta
del 24.10.2016**

**Resoconto seduta Consulta
del 24.10.2016**

INDICE

Comunicazioni	pag.	1
PRESIDENTE	pag.	1
Tutela delle minoranze linguistiche: introduzione (prof. Jens Woelk) e discussione	pag.	2
WOELK.....	pag.	2
PRESIDENTE	pag.	5
DALFOVO	pag.	5
DETOMAS	pag.	6
BARATTER	pag.	9
CHIARIELLO	pag.	11
COSULICH	pag.	12
PRESIDENTE	pag.	13
RICCI.....	pag.	14
LOSS	pag.	15
BORZAGA	pag.	16
BORGONOVO RE.....	pag.	17
SIMONATI.....	pag.	18
MAESTRI.....	pag.	19
PRESIDENTE	pag.	20
BOTTAMEDI.....	pag.	21
VIOLA	pag.	21
PRESIDENTE	pag.	22
DETOMAS	pag.	22
WOELK.....	pag.	23
Progetto partecipativo: prime proposte	pag.	25
PRESIDENTE	pag.	25
SIMONATI.....	pag.	25
PRESIDENTE	pag.	26
SIMONATI.....	pag.	27
PRESIDENTE	pag.	28
VIOLA	pag.	28
PRESIDENTE	pag.	28
DORIGATTI.....	pag.	29
POLI	pag.	30
PRESIDENTE	pag.	30
BORZAGA	pag.	30
PRESIDENTE	pag.	31
POGGIO	pag.	31
PIZZI	pag.	32
RICCI.....	pag.	32
PRESIDENTE	pag.	33
DETOMAS	pag.	33
PRESIDENTE	pag.	33
VIOLA	pag.	34
PRESIDENTE	pag.	34
POGGIO	pag.	34
SIMONATI.....	pag.	34
DALFOVO	pag.	35
PRESIDENTE	pag.	35
DALFOVO	pag.	36
PRESIDENTE	pag.	36
Varie ed eventuali	pag.	36
PRESIDENTE	pag.	36

Resoconto seduta Consulta del 24.10.2016

Comunicazioni

PRESIDENTE: Buongiorno a tutti. Vi prego di prendere posto in modo che possiamo cominciare. Ci sono quattro componenti che hanno pregato di giustificare la loro assenza e sono, in ordine alfabetico: Fugatti, Gianmoena, Pombeni e Tonina. Il professor Woelk mi prega di precisare che, anche se avete ricevuto molti SMS che ne riportavano il nome come autore dei più vari documenti, non tutto ciò che avete ricevuto a suo nome è in effetti opera sua, quantomeno opera sua esclusiva. In parte per modestia e in parte maggiore per non avere la responsabilità di tutte le cose che sono contenute nei documenti, mi prega di fare questa precisazione. Grazie.

Avrete notato e ricevuto avvisi che l'area riservata si è parecchio arricchita negli ultimi tempi. Per prima cosa abbiamo messo quei tentativi che sono stati fatti con la collaborazione del gruppo di supporto, con l'attività di coordinamento di Jens Woelk e mia, e con la collaborazione - almeno nei limiti in cui è stato possibile - del relatore della giornata, diciamo così. Il che vuol dire praticamente il professor Cosulich, perché Pombeni non lo abbiamo potuto coinvolgere. Quindi non porta responsabilità per il primo documento, pur essendo stato l'autore della relazione introduttiva. Per il prossimo contributo il professor Woelk coincide con il relatore, quindi non ci saranno ulteriori relatori.

Questi documenti sono lì perché voi li leggete e li commentate. Perché, mentre noi qui facciamo dei bei dibattiti, alla fine dovremo avere - e cercheremo di convergere su - un documento preliminare, che poi sarà quello che ci porterà al processo partecipativo; o meglio che noi porteremo al processo partecipativo. Questi documenti, di cui per ora ci sono i primi due, sono il tentativo di passare da una discussione generale all'attribuzione di una linea prevalente alla Consulta. Sono perciò documenti da commentare e da discutere, in modo che possiamo verificare in che misura davvero ci sono linee prevalenti, in che misura

ci possono essere omissioni, in che misura ci sono altre cose da sottolineare; oppure cose che sono sottolineate e che non vanno bene.

Nei vari messaggi che avete ricevuto ce n'era anche uno mio che sottolineava l'esigenza di riservatezza, perché è chiaro che questi non sono documenti della Consulta: sono documenti che si sforzano di dare una direzionalità ai nostri dibattiti. Diventeranno a un certo punto - rivisti e rimaneggiati - parti del documento della Consulta. Per ora non lo sono: quindi sarebbe assolutamente improprio che venissero per ora attribuiti alla Consulta stessa.

Avete visto che l'area riservata contiene anche la bozza di piano della partecipazione. Questo è un piano molto importante. La Consulta è stata richiesta di aprire il processo di partecipazione, prima di avere elaborato il documento preliminare, limitatamente a come si fa la stessa partecipazione. Può sembrare una partecipazione al quadrato, ma c'è stata molto sottolineata, da parte delle associazioni e degli altri organismi e soggetti coinvolti, l'esigenza che il modo di far partecipazione sia definito partecipativamente. Perciò già questa sera, dopo che avremo fatto la nostra discussione sulle minoranze linguistiche, io pregherò la professoressa Simonati di introdurre brevemente questo documento, perché è in qualche modo urgente che noi diciamo: sì, su questo documento la Consulta dice che va bene confrontarsi con gli altri, per definire le modalità di partecipazione.

L'area riservata contiene queste cose, necessariamente abbiamo cercato anche di dare un po' d'ordine ai documenti: consultandoli lo avrete visto. E' un ordine che mi pare funzioni, se qualcuno ha suggerimenti per migliorarlo, naturalmente è benvenuto.

Ultima comunicazione: siamo da qualche tempo in contatto con la Fondazione Museo storico di Trento, che da trent'anni ha nei suoi programmi delle iniziative di formazione sui temi dell'autonomia, rivolte in primo luogo alle scuole, ma non solo. Vorrebbero da una parte che noi li accettassimo come interlocutori. Queste iniziative loro le farebbero comunque, però ci dicono: è in atto il lavoro della Consulta, noi desideriamo sintonizzarci sul percorso della Consulta,

chiederemo alla Consulta di dare in qualche modo non una sponsorizzazione, ma un'adesione, un appoggio, a queste iniziative.

Noi abbiamo avuto un incontro con i responsabili della Fondazione del Museo storico: sembrano a noi iniziative molto serie, e ci siamo permessi di dire che, pur non potendo - in assenza di una riunione della Consulta - dare un'adesione ufficiale della Consulta, ci pareva però che la Consulta verosimilmente l'avrebbe data volentieri. Perciò io in questo momento vi chiedo un'autorizzazione, anche silenziosa, per comunicare alla Fondazione Museo storico del Trentino che la Consulta gradisce il collegamento con loro e in qualche modo li autorizza a dire anche nelle scuole che loro fanno questo lavoro in adesione all'attività della Consulta. Fermo restando che se poi ci saranno iniziative straordinarie - quelle ordinarie gliele lasciamo fare - ve ne parlerò, e semmai, se ci sarà da decidere, lo faremo.

Interpreto il vostro silenzio come un entusiastico appoggio.

Voce fuori microfono.

PRESIDENTE: Grazie. Detto questo, direi di dare inizio alla nostra giornata che, come vi ho appena detto, si divide in una prima parte, che è quella che dà il nome alla giornata, e riguarda la discussione sulle minoranze linguistiche; e in una seconda parte, in cui presentiamo la nostra bozza di piano della partecipazione, per offrirla alla partecipazione. Passo la parola a Jens Woelk, che cortesemente se è incaricato di fornirci la relazione introduttiva che tutti avete potuto vedere. Grazie.

Tutela delle minoranze linguistiche: introduzione (prof. Jens Woelk) e discussione

WOELK: Grazie Presidente. Cari colleghi io cerco di fare come hanno fatto i miei due predecessori, ovvero semplicemente illustrare brevemente i punti chiave della mia relazione sulle minoranze linguistiche e la riforma statutaria. Chiaramente si deve iniziare, lo abbiamo già fatto tutti insieme per quanto riguarda la

discussione sui valori fondanti e sul preambolo, proprio dalla diversità linguistica e culturale che caratterizza la nostra Regione e dal principio più specificamente costituzionale della tutela minoritaria che caratterizza la Repubblica italiana, all'articolo 6.

In modo molto sintetico dico sempre agli studenti che è l'articolo più breve della Costituzione e, visto che è un tema attualmente anche molto in voga, lo affermo volentieri anche qui. Presuppone però che la breve affermazione su questo principio venga attuata in maniera concreta e approfondita, questa è la caratteristica della tutela delle minoranze in Italia in generale, ma anche nella stessa nostra Regione e addirittura nella stessa nostra Provincia, a cascata, con la differenziazione e la asimmetria che caratterizzano questa tutela, proprio per trovare delle soluzioni adeguate alla singola situazione.

La matrice generale, oltre all'articolo 6, è l'articolo 2 del nostro Statuto. Non l'ho detto espressamente, ma mi pare che quando abbiamo parlato dei valori fondanti questo articolo è sicuramente da confermare. È una specie di norma fondamentale, che da una parte garantisce l'uguaglianza individuale e dall'altra tiene conto della dimensione collettiva, che è proprio una delle caratteristiche dei gruppi che devono permettere agli stessi gruppi uno sviluppo autonomo. Questo è proprio il vero senso della tutela delle minoranze: uno sviluppo autonomo, sempre in collegamento con la maggioranza, perché non esiste minoranza senza la maggioranza e viceversa. Questi sono concetti relazionali.

Altra osservazione in termini di premessa, è che la situazione è molto diversa fra la Provincia autonoma di Bolzano/Südtirol e la nostra Provincia di Trento: sia per quanto riguarda la presenza dei gruppi, ma soprattutto per il carattere giuridico della tutela, basato (non solo, ma prevalentemente) sul principio personale, l'appartenenza ai gruppi linguistici in Provincia di Bolzano, e sul principio territoriale nella nostra Provincia; cioè le tre aree di insediamento dei tre gruppi che sono i ladini, i cimbri e i mocheni per quanto riguarda la Provincia di Trento. Questo ci porta a un quadro molto differenziato - questo è uno dei

punti chiave che volevo affrontare con la mia relazione - con una posizione giuridica, uno status giuridico molto diverso per quanto riguarda il gruppo dei ladini in entrambe le Province. Sappiamo che storicamente il territorio di riferimento della comunità ladina è stato diviso addirittura in tre parti: due sono nella nostra Regione e uno nella provincia di Belluno.

Un'altra premessa da fare: io ho fatto delle consultazioni informali quest'estate, e a me è parso di ricevere conferma che le stesse minoranza trentine considerano, grosso modo, il livello di tutela come soddisfacente. Questo non vuol dire che non ci sia niente da fare, altrimenti non saremmo qui a discutere. Ma sicuramente è un risultato che si basa proprio sul lavoro svolto precedentemente, sul riconoscimento e, non per ultimo e importante, sulla legislazione di attuazione, soprattutto con la legge provinciale 6 del 2008, di cui avete ricevuto copia perché l'ho citata troppo spesso per non darvi questo sostegno. Questa legge che è considerata, a livello internazionale comparato, quasi un modello per altre situazioni di minoranze come le nostre che sono piccole, con numeri esigui, che si trovano in periferia e sono concentrate sul territorio.

Queste erano le premesse. Io poi ho cercato di sistematizzare la situazione attuale, mettendo qualche idea dal diritto comparato sullo sfondo delle consultazioni che ha fatto e sulle questioni che sono emerse. In pratica, secondo il mio parere che vedete a pagina 2, bisogna consolidare l'attuale normativa statutaria, bisogna aggiornare e rafforzare questa disciplina attraverso il riconoscimento, nello Statuto, di alcuni principi fondamentali contenuti nella legge provinciale 6 del 2008; perché dobbiamo pensare che queste innovazioni avvengono in modo ciclico e ci sono stati dei miglioramenti e delle precisazioni che potrebbero essere utili, ma non sono rivoluzioni rispetto a quanto già garantito nello Statuto.

Poi c'è qualche idea forse nuova, spero nuova rispetto alla situazione attuale, e questo riguarda - in particolare ma non solo - il gruppo ladino. L'obiettivo generale è trovare il posto per le minoranze all'interno della più ampia società trentina, e permettere questo sviluppo autonomo, così che questi gruppi si

inseriscano pienamente nella società e contribuiscano allo sviluppo complessivo della società.

Ho suddiviso i seguenti punti, per quanto riguarda le proposte che io ho cercato di formularle in modo molto concreto anche per facilitare la discussione e la partecipazione delle stesse minoranze nella seconda fase della partecipazione. Ho suddiviso questi elenchi in quattro ambiti tematici: il primo è quello principale, ovvero il riconoscimento formale generale; il secondo riguarda scuola-lingua-cultura; il terzo rappresentanza e partecipazione politica; e poi il quarto, molto breve, sulle azioni positive.

Per quanto riguarda il riconoscimento, secondo me sono da confermare soprattutto gli articoli 102 e 15, comma 3. Adesso non mi soffermo su questo, secondo me sarebbe utile, visto che abbiamo parlato già di una eventuale nuova struttura dello Statuto, trovare una posizione sistematica diversa, cioè più visibile.

Quella attuale ha un senso perché si parla di lingua tedesca e ladina, e nel 2001 quando sono state aggiunte queste norme per le nostre minoranze nella legge costituzionale, sono state inserite in quella posizione. Adesso, in una riconsiderazione, rifacendomi alle discussioni sui valori fondamentali, avrebbe molto senso anticipare, in una specie di patto sui principi fondamentali, anche questa disciplina. Allo stesso modo voglio richiamare brevemente il lato oggettivo di questi diritti e principi a tutela dei gruppi, ma anche - oggettivamente - la diversità linguistica e culturale intesa come valore. Pure questo nel *paper* di Barbara Poggio è stato richiamato, e ne abbiamo in parte già discusso.

Adesso arrivo ad un punto probabilmente più controverso e delicato, ed è la questione dei ladini come minoranza regionale o trans provinciale. Qui c'è una grande chance per questo gruppo, di arrivare non a una riconsiderazione degli accordi e degli assetti istituzionali, ma di creare un valore aggiunto, attraverso la possibilità di una maggiore cooperazione, un maggiore coordinamento all'interno di questo gruppo, creando una specie di consiglio ladino, come dico nel terzo punto, quando si parla di rappresentanza e partecipazione politica. Bisogna sempre tenere

conto, come ripeto, che i principi fondamentali su cui si reggono le norme in provincia di Bolzano sono diversi da quelli presenti in provincia di Trento. Abbiamo il grande vantaggio, a Trento, di operare secondo il principio territoriale che ci risparmia questioni come la dichiarazione di appartenenza etnica o linguistica, ed anche questo è da considerare. In questo senso io non propongo una regione ladina, ma propongo delle forme di cooperazione sul piano istituzionale, pratico, ma anche in termini del riconoscimento di una comunità culturale ladina. Alla fine abbiamo tre gruppi linguistici, di cui uno è quello dei ladini e tre minoranze in Trentino, di cui una sono gli stessi ladini. Poi mi sono soffermato su alcune questioni più dettagliate.

Secondo punto: scuola, lingua, cultura. Anche qui l'articolo 102, che è proprio la norma che dà copertura costituzionale a tante altre misure di attuazione dello Statuto attuale, secondo me è da riconfermare, assieme all'articolo 15, terzo comma, che permette gli stanziamenti finanziari su misura, nel senso del principio proporzionale, proprio perché la situazione tra i gruppi in Trentino è così diversa. Si potrebbe, volendo, fare riferimento ad uno dei principi fondanti della legge di attuazione provinciale 6 del 2008, richiamare il principio della lingua propria, che significa appunto uno status ufficiale della lingua in questi territori. Questa è una possibilità che attualmente, in base a questa legislazione, viene applicata in questi territori, perché appunto prevista dalla legge, ma non a livello statutario. Questo potrebbe essere un modo per rinforzare questo aspetto.

Poi ho elencato alcuni punti da discutere: il concetto di diritto-dovere rispetto alla lingua, che obbliga le stesse comunità a impegnarsi nel rafforzamento e nella promozione della lingua all'interno del territorio di insediamento, ma anche da parte della maggioranza, è proprio il principio relazionale di cui parlavo prima. Anche questo è un principio già contenuto nella legge: si può discutere se valorizzarlo ulteriormente. Poi il punto che avevo già toccato in precedenza: cioè il rafforzamento dell'unità linguistica e culturale ladina, attraverso un richiamo esplicito a forme di collaborazione interprovinciale.

Per quanto riguarda la rappresentazione e la partecipazione politica dobbiamo prendere atto che in Parlamento si discute, precisamente in Commissione costituzionale, del decreto di legge costituzionale Alfreider - è il nome del proponente - e si tratta, in pratica, di un miglioramento della rappresentanza ladina all'interno dell'istituzione provinciale di Bolzano, inclusa la commissione paritetica, che qui io non ho neanche previsto, e su questo si può discutere. Ad ogni modo ci sono, nel mondo ladino, delle richieste, delle rivendicazioni, in parte per un aumento della rappresentanza. Io sosterrai che in provincia di Bolzano la logica è diversa, nuovamente per il discorso del principio personale, mentre noi abbiamo un'altra situazione. Infatti ciò si esprime, come qui è brevemente descritto, nelle diverse garanzie per quanto riguarda il seggio in Consiglio provinciale: dove a Bolzano abbiamo un seggio riservato a un ladino, una persona, un candidato; mentre in provincia di Trento abbiamo una garanzia territoriale per la valle di Fassa, e questo mi sembra andare bene. Io chiaramente non sono quello che deve giudicare, ma lo posso dire in base alle consultazioni che ho avuto. Una cosa che invece si potrebbe rafforzare, come garanzia all'interno dello Statuto, è la questione dell'integrità territoriale per i comuni come enti esponenziali della comunità. Se il Comune di Luserna venisse un giorno fuso insieme ad altri comuni, questo significherebbe sicuramente una difficoltà molto forte per la sopravvivenza della comunità cimbra. Il che non vuol dire che tanti servizi non possano essere svolti insieme ad altri comuni: questo effettivamente già si fa: Ma forse in questa gestione comune di servizi insieme ad altri comuni - un punto è quello della scuola, per esempio - ci vorrebbero maggiori diritti di partecipazione e di consultazione per i cimbri in questo caso. Ma lo stesso discorso si potrebbe fare per i mocheni.

I ladini, di nuovo, hanno una situazione un po' particolare, perché hanno il Comun generale della Val di Fassa, e per questo anche qui bisogna differenziare. Il fatto però di garantire nello Statuto questa area di insediamento - che è il perno di tutte le garanzie - fin da ora nella legge di attuazione mi sembrerebbe un

passo in avanti. Allo stesso modo lo sarebbe l'inserimento nello statuto degli obblighi di informazione e di consultazione: basterebbe anche un richiamo abbastanza generico, perché poi verrebbe attuato nella legislazione di attuazione.

Io sono quasi arrivato alla fine. Vorrei solo presentare qui qualche riflessione su ulteriori forme di partecipazione e di rappresentanza, un po' come ha fatto Matteo Cosulich per quanto riguarda i modelli della Regione. Ci sono le forme super garantite (i seggi garantiti come in Alto Adige) che però stonerebbero un po' con la nostra realtà. Ci sono anche forme alternative che in altre regioni si utilizzano, oltre che nei comuni, per rappresentare gli stranieri: che sono i diritti di tribuna, cioè la partecipazione come consigliere senza diritto di voto, ma con diritto a partecipare al dibattito.

C'è la mia riflessione sulla questione di una Consulta delle minoranze che potrebbe essere - senza diventare un nuovo organo indipendente, che è sempre una possibilità - una sezione speciale all'interno del Consiglio delle autonomie locali. I colleghi che ci lavorano magari possono intervenire su questo punto, visto che i tre esponenti dei comuni sono già rappresentati: potrebbe essere una sorta di sezione speciale che viene consultata e può intervenire su proposte particolari.

In più quello che ho già citato prima, ovvero il Consiglio regionale e la comunità culturale ladina: ma è un'ipotesi da discutere anche con i colleghi di Bolzano e soprattutto con i ladini della Val Gardena e Val Badia.

Da considerare sicuramente, quando parleremo di democrazia diretta, eventuali soglie diverse negli strumenti di democrazia diretta per le minoranze e per i loro temi. La questione di un difensore civico/difensore civica - se venisse statutarizzata - probabilmente potrebbe essere un'idea: riaprendo la vecchia discussione sull'autorità garante e sulle varie dimensioni e funzione di questa autorità, che ha una costola, in un vice Difensore o in una vice Difensora specializzata per le minoranze.

Poi c'è un quarto punto, molto breve, che riguarda le azioni positive, perché esiste già un diritto

di preferenza assoluta per il pubblico impiego, in combinato disposto con dei requisiti linguistici da soddisfare per quanto riguarda appunto il pubblico impiego nelle aree di inserimento, cioè nei comuni delle minoranze. Questo è derivato proprio dalla formulazione abbastanza aperta dell'articolo 15, terzo comma dell'attuale Statuto, dove si parla dello sviluppo economico di queste comunità: pertanto questo mi sembra giusto e utile mantenerlo.

Sono arrivato al termine, è una relazione un po' più articolata rispetto a quanto abbiamo discusso fino ad ora, ma mi sembrava utile esplorare anche le ipotesi più dettagliate, così da comprendere concretamente che cosa si potrebbe fare, e avere modo di discutere su questi dettagli. Grazie dell'attenzione.

PRESIDENTE: Grazie Jens per questa tua introduzione, che sembra molto ampia, articolata, e che ci mette a disposizione molti elementi per discutere, e contiene anche delle proposte che potranno diventare proposte della Consulta, naturalmente se saranno condivise. Apro la discussione. Dalfovo, poi Detomas.

DALFOVO: Grazie, in particolare per questo contributo, che secondo me chiarisce molte cose, anche in prospettiva. Io, se possibile, vorrei fare un passo indietro. Nel senso che vorrei condividere con voi alcune riflessioni che ho fatto leggendolo, e che vi esporrò con molta attenzione, cercando - come diceva prima il professor Falcon - di direzionare il dibattito.

C'è una cosa che a me non piace, ed è questo termine *minoranza linguistica*. Non c'entra nulla con il contributo del professor Woelk, però sono preoccupato perché non è rispettosa, questa definizione, dei diritti di una comunità. Mi spiego meglio: c'è stato un legame millenario fra Trento, Bressanone e Merano. Bolzano è venuta dopo, in epoca fascista, tanto per capirci, con la provincia. C'è stata una configurazione storico culturale su questo che ha messo insieme il Trentino con il Tirolo, in cui - questo è il mio ragionamento - le differenze linguistiche non hanno portato a separare, ma hanno unito.

Se io dovessi usare un termine diverso userei “differenze”, perché se uso il termine “minoranze” non c’è dubbio che questo significa che c’è una maggioranza. Ma non si tiene conto che siamo stati uniti per ragioni territoriali, strategiche e amministrative. Siamo tutti figli di una storia, se vogliamo vederla così, a esclusione di qualche piccolo periodo. La mia preoccupazione è proprio questa: il Trentino e il Sud Tirolo sono e sono stati luoghi di identità multipla, plurali, in evoluzione, con una storia tra comunità e comunità linguistiche e culturali molto forti. Deve passare questo concetto, secondo me. Perché se non passa questo concetto - e quindi il concetto è solamente quello legato alla lingua - è chiaro che non si giustifica un autogoverno. Questo ragionamento sulle minoranze linguistiche - che a me inizialmente sembrava, come dire, non particolarmente pregnante (e mi sono detto: va bene, discutiamo anche di questo) - è invece strategico, perché significa tener conto, o meglio consegnare all’autonomia questa pluri identità.

Non è la diversità - a me non piace assolutamente - etnico linguistica che giustifica, dunque la domanda che mi ponevo è: qual è l’aggancio vero? È chiaro che l’aggancio vero è il Parlamento europeo, cioè dove si riconoscono le minoranze e dove si distingue, come diceva Langer tanto per capirci, tra isole e penisole. È chiaro che le nostre spesso e volentieri, esclusi i ladini, sono isole, abbiamo detto piccoli numeri, ma non sono minoranze, sono differenze linguistiche. Grazie.

PRESIDENTE: Grazie. Detomas.

DETOMAS: Anch’io, se devo essere sincero, quando ho visto che questa Consulta si era data - come uno dei temi importanti - quello sulle minoranze linguistiche, mi sono quasi sorpreso, naturalmente in positivo. Anche perché la questione delle minoranze in provincia di Trento è molto recente: pensate che le minoranze germanofone trovano la prima definizione giuridica - per la prima volta di minoranze linguistiche a livello statutario - con la riforma statutaria del 2001, e a livello di normativa di

attuazione dello Statuto alla fine degli anni ’90, nel 1998 per la precisione.

È corretto, non è corretto. Il fatto è che se nello Statuto noi troviamo e facciamo riferimento all’accordo Degasperi-Gruber non possiamo prescindere dalla questione. Si discute se c’erano i germanofoni, se c’erano i ladini, sì o no. Il problema è che l’accordo Degasperi-Gruber faceva riferimento al grande principio della tutela di una minoranza. Se c’è una minoranza non possono essere escluse le altre, perché altrimenti avremo delle oggettive discriminazioni, che non starebbero nel contesto giuridico, civile, europeo. Per cui è una conseguenza logica, e dunque è un salto di qualità.

Credo sia un salto di qualità anche nella misura in cui la Provincia in qualche modo si fa carico, a livello statutario, di definire finalmente la questione, che è sempre stata oggetto di politiche, mi verrebbe da dire, di strapuntini. Le normative a tutela delle minoranze vengono fuori sistematicamente a seguito di azioni eclatanti, in qualche modo di movimenti di militanza delle minoranze linguistiche e, stranamente, alla vigilia delle elezioni e degli appuntamenti elettorali. Ma queste sono altre questioni.

Sono contento che, forse per la prima volta, la questione delle minoranze linguistiche sia all’esame del legislatore trentino che si occupa di Statuto e di riforma istituzionale. Ricordo che prima del 2001 i ladini erano citati nell’articolo 102 dello Statuto, che poi è stato esteso: quindi in una norma che sicuramente non era posta fra i principi, tra le norme fondamentali dello Statuto. Era una sorta di riconoscimento a margine, anche perché andava a completare un quadro che, per i ladini della provincia di Bolzano, invece aveva altre definizioni, come ad esempio sulla scuola e altre cose ancora.

Dopo di che, sulla scorta dell’articolo 102, sono state fatte alcune normative - in particolare le norme di attuazione a iniziare dall’inizio degli anni ’90 - di grande pregnanza. Abbiamo parlato della legge provinciale: sono contento che venga definita un modello di riferimento, perché in qualcosa abbiamo contribuito anche noi, con alcune riflessioni. Però prima della legge provinciale c’era una norma di

attuazione di riferimento: il dpr 592 del '93, che ha subito modifiche via via nel corso del tempo. Anche questa norma era nata per i ladini, ed è stata estesa anche a mocheni e cimbri. Insomma: un complesso di norme sub costituzionali, come sono le norme di attuazione, che sono importanti.

Questo mi fa dire: che cosa è bene costituzionalizzare, o meglio inserire direttamente nello Statuto? Infatti, se l'articolo 102 ha consentito di fare quelle norme di attuazione, è stata la base giuridica per la legge sulle minoranze linguistiche, la legge quadro, francamente bisogna riflettere. Naturalmente, se diciamo che le minoranze linguistiche sono uno degli elementi fondamentali dello Statuto, le riflessioni che ha fatto il professor Woelk sono assolutamente condivisibili anche per me; compresa quella di sistematizzare meglio l'inserimento nello Statuto, compreso il fatto di mettere l'articolo 102 magari nelle norme che aprono lo Statuto e magari con qualche riferimento anche al preambolo.

Consentitemi questa digressione, in parte. Non è vero, o meglio, non do una lettura così idilliaca - come ha fatto il mio collega Dalfovo - della questione, in particolare delle minoranze germanofone del Trentino. Perché secondo me il Trentino deve ristabilire uno status, perché è debitore nei confronti delle minoranze linguistiche germanofone, che per lungo tempo sono state discriminate nel vero senso della parola. Tant'è che i mocheni, quando scendevano a Pergine, parlavano il *perzenait* perché si vergognavano, perché mocheno era un dispregiativo.

Questo per dire che qualche passo in avanti, non solo lo registro positivamente, ma ritengo sia doveroso per ristabilire le cose anche dal punto di vista della responsabilità storica; perché a volte le discriminazioni si fanno anche con questi atti striscianti, che determinano forme di integrazione e di omologazione. Devo dire che se siamo riusciti ad arrivare fino ad ora con due comunità che tutto sommato hanno riacquisito la loro dignità, lo dobbiamo anche alla loro capacità di resistenza.

Sui numeri delle nostre minoranze. Al di là dei ladini che pure loro sono un'isola - un po' più grande,

al confine ma pur sempre un'isola - noi abbiamo a che fare con delle isole linguistiche. Quelle germanofone hanno anche un retroterra culturale importante, ma sono numeri che, secondo la letteratura specifica, sarebbero lingue morte, per capirci, quindi pezzi da museo.

Io credo che noi dobbiamo fare qualcosa, e lo stiamo facendo e ritengo che quello che stiamo facendo non sia un puro esercizio per ristabilire una giustizia storica, ma credo sia utile. Mi chiedo come potremmo rivendicare il principio di tutela delle minoranze facendone morire una. Siamo obbligati a fare la respirazione bocca a bocca, mi viene da dire, a fare tutto quello che possiamo. Senza scordare l'ulteriore difficoltà di costruire delle politiche che non possono essere che di emancipazione: quindi noi dovremo mettere in piedi delle norme che in qualche modo non siano la costruzione di pezzi da museo, ma siano la costruzione di misure che - magari in una forma utopistica - dovrebbero garantire la possibilità, un giorno, di poter dire che queste comunità riescono a sopravvivere senza aiuto. Questo dovrebbe essere il fine di tutte le norme di emancipazione e di promozione. È difficilissimo: però noi dobbiamo in qualche modo riuscire a fare qualcosa.

Partirei dalla legge provinciale che, come ripeto, è molto innovativa su queste cose: però vale la pena costituzionalizzarla? O costituzionalizzare alcuni degli istituti previsti dalla legge? Se le minoranze - come diceva il professor Woelk, che le ha sentite informalmente - in qualche modo rivendicano questo, significa che non sono ancora tranquille; in qualche modo hanno un sentimento di diffidenza nei confronti di tutto questo, e - come ripeto - non le posso biasimare in questo. Hanno bisogno perciò che il legislatore provinciale e il governo della Provincia in qualche modo sia guidato da una norma superiore, cui si deve attenere; perché evidentemente abbiamo maturato questa idea, non lo so: di questo però dovremo tenere conto.

Le cose da costituzionalizzare o comunque da mantenere nello Statuto o da scrivere, sono quelle che riguardano la rappresentanza, perché vanno ad incidere sull'eguaglianza del peso del voto. La Corte

costituzionale, nell'unica sentenza che ha riguardato i ladini della provincia di Trento, si è occupata di questo, quando per la seconda volta - quindi con il vecchio sistema - il Consiglio regionale ha reiterato la norma che il Presidente della Repubblica non aveva promulgato e non aveva sottoscritto; per cui è tornata, è stata reiterata, ed è andata alla Corte. E la Corte ha detto chiaramente che il diritto di rappresentanza - dentro le istituzioni - deve essere fatto neanche con una norma di attuazione ma con una norma statutaria. È quello che è stato fatto nel 2001. Però qualsiasi introduzione di sistemi che in qualche modo vadano ad incidere su questo è importante.

Cosa diversa, invece, avviene per altri principi istituzionali. Per esempio faceva riferimento il professor Woelk alla precedenza assoluta nelle assunzioni: qui si va a incidere su un principio, pure questo costituzionale. Ma a quanto pare probabilmente questo trova una copertura giuridica costituzionale dell'articolo 2 dello Statuto e nell'articolo 6 della Costituzione, dunque non è mai stato impugnato. Ma a Bolzano il principio, non nello specifico della stessa norma, è stato toccato, ed è stato fatto rientrare dentro la più ampia questione della tutela delle minoranze linguistiche.

Volevo fare un piccolo riferimento storico: quando si parla di gruppi linguistici noi diamo per scontata la questione che qui in Trentino ci sono cinque gruppi linguistici. L'articolo 2 dello Statuto parla di gruppi linguistici; in realtà la questione è stata oggetto di una discussione di cui non c'è traccia, che risulta poco descritta. Da quanto mi raccontano, è stata oggetto di una discussione abbastanza serrata in Commissione dei dodici - negli anni '80, nel 1988 credo - quando è stata fatta la norma di attuazione sulla scuola. In quell'occasione si è sottolineata la differenza tra gruppi linguistici usati per l'Alto Adige e popolazioni parlanti il ladino di cui all'articolo 102.

È una cosa molto delicata. Però nello Statuto del 2001, quando è stato cambiato, è stato usato il termine, sul quale pure io ci ho messo un po' del mio, anche un po' per forzare questa distinzione. Perché spesso il gruppo linguistico viene identificato con un termine per definire una parte di popolazione che parla quella

lingua. Invece, a Bolzano sul termine "gruppo" è stato costruito un sistema di tutela: quindi diventa un istituto giuridico. Dunque dire gruppo non è la stessa cosa che parlare di gruppo linguistico a Trento piuttosto che a Bolzano. La cosa è un po' diversa. Quindi una riflessione su questo mi parrebbe doverosa: magari soltanto per dire che è superata; ma una riflessione potrebbe essere fatta.

Rappresentanza, diritto di rappresentanza: io dico sempre che se serve è bene che la minoranza sia rappresentata in un consenso più grande. Ma se non serve, a che pro? Diventa un privilegio difficilmente comprensibile. Al di là di quello che succede per la minoranza ladina, che in qualche modo non forza il principio, io trovo che sia utile ragionare su una delle cose più innovative (è una norma che non riguarda la legge sulle minoranze linguistiche, ma riguarda la riforma istituzionale della Provincia), credo che l'istituto più innovativo, peraltro ha un precedente in Val d'Aran, più efficace per la tutela della minoranza, nella logica dello sviluppo autonomo, come diceva il professor Woelk, è la costituzione del Comun general o, per quanto riguarda i comuni mocheni o cimbri, la definizione territoriale dell'ambito dov'è insediata la minoranza.

È l'unico modo per forzare il principio di minoranza, perché se tu costruisci un'istituzione rappresentativa di quella popolazione, la minoranza diventa maggioranza, o addirittura totalità. Per cui costruire dei modelli di autogoverno, naturalmente con il principio di sussidiarietà, perché alla gente interessa relativamente di che cosa si parla, interessa avere il servizio. Però lo sviluppo autonomo diventa fondamentale. Per cui la costituzione del Comun general o la definizione, nello Statuto, del territorio entro il quale la maggioranza è insediata, diventa secondo me importante; compresa la possibilità di costruire degli enti esponenziali di quella comunità. Il professor Falcon ne sa qualcosa, perché ha difeso il Comun general davanti alla Corte. Però è una delle questioni centrali. Tutto ciò per dare una logica alla differenza di sistema fra l'Alto Adige e il Trentino.

Anche sulle azioni positive, come ripeto, abbiamo un buon modello. Facciamo una riflessione

su cosa conviene o su cosa è utile inserire nello Statuto; se c'è la necessità di dare spazio, dentro l'istituzione provinciale, alle minoranze germanofone. Significa forzare abbastanza, ma la proposta del diritto di tribuna, o di lavorare sugli istituti di democrazia diretta, perché quando non è stato possibile, con la norma regionale e con la norma di attuazione, far costruire il seggio per i ladini, si è lavorato diminuendo le soglie dei cittadini che possono accedere agli istituti di democrazia diretta. Sono misure alternative, in qualche modo che forzano meno i principi generali.

PRESIDENTE: Grazie. Baratter.

BARATTER: Grazie Presidente. Qualche riflessione in ordine sparso; e mi scuso se, appunto, i pensieri non hanno un unico filo logico, ma sono riflessioni che derivano un po' dal documento e dalla riflessione che abbiamo ascoltato poco fa. Innanzi tutto mi ritrovo in pieno nelle riflessioni del professor Dalfovo per quanto riguarda le minoranze linguistiche, oltre il valore delle minoranze linguistiche stesse e anche oltre l'autonomia. Io credo - lo dico da persona che nel suo piccolo si è occupata anche di minoranze linguistiche, in modo molto operativo a Luserna, presso il Museo e come Direttore dell'Istituto cimbro il Kulturinstitut di Luserna - che sono delle realtà assolutamente straordinarie, che ci consentono di portare il quadro regionale della nostra Regione con cinque lingue e cinque culture che convivono; e sul piano europeo, per dire che noi qualcosa di importante abbiamo.

Non è un merito, evidentemente, ma una fase storica, legata a una serie di motivazioni. È un patrimonio che va oltre le minoranze linguistiche stesse, un patrimonio comune che va oltre il valore stesso dell'autonomia. È qualcosa di assolutamente sacro dal mio punto di vista. Un bene prezioso di questa comunità autonoma regionale. Io credo che il documento del professor Woelk sia assolutamente straordinario: non sono parole di rito, ma so quanto sia stato attento nel raccogliere - anche presso le minoranze linguistiche - tutte le sensibilità e le osservazioni che ci sono.

Ringrazio naturalmente anche il collega Detomas, per aver evidenziato un aspetto che non è banale, cioè le difficoltà che le comunità germanofone hanno vissuto in passato, negli scorsi decenni, a causa della considerazione in cui erano tenute. Questo ha causato dei problemi che sono sotto i nostri occhi ancora oggi.

Posso riferirmi alla mia generazione, nata negli anni '70. I miei coetanei delle comunità germanofone, in particolare della zona di Luserna, fanno fatica a parlare in lingua cimbra. I loro figli hanno recuperato, grazie agli interventi incredibili che sono stati portati avanti in questi anni, grazie alla sensibilità che va riconosciuta ai vari governi provinciali, in particolare negli ultimi quindici anni. È chiaro però che c'è stato un periodo veramente di grande disattenzione, con il rischio di perdere definitivamente un patrimonio che - di fatto, mi riferisco alla comunità cimbra - è andato scomparendo nella zona del Veneto: praticamente sia nella zona del Vicentino che in quella del Veronese, che sui Lessini, dove si parlava fino a qualche decennio fa la lingua cimbra ed è poi andata scomparendo.

I documenti ci dicono che circa due secoli fa - mi corregga professore se sbaglio - c'erano 20.000 parlanti la lingua cimbra nell'area che si trova a cavallo tra gli altipiani di Folgaria, Lavarone e Luserna, la zona di Asiago e la zona dei monti Lessini e in parte sul Monte Grappa, quindi un po' più in là. Questo ci dà l'idea di quanto è stato perso e di quanto sia importante salvaguardare queste minoranze linguistiche, che numericamente sono molto ristrette. Parlo di Luserna perché conosco quel contesto: ci sono circa 250-300 residenti, non ho il numero aggiornato, ma ce ne sono almeno altrettanti che vivono in altre zone del Trentino, o addirittura in provincia di Bolzano, per non parlare del Tirolo austriaco.

Ebbene, senza divagare sul tema, io mi trovo assolutamente d'accordo sulle proposte che sono state inserite. Io credo che un concetto base - spero di esprimerlo con le parole giuste - c'è anche in questa riflessione: è l'idea di andare oltre l'astrazione che c'è in alcuni articoli dello Statuto. Senza poter andar troppo nel dettaglio delle proposte e delle potenzialità

per il legislatore, si possono creare le condizioni pre-legislative nello Statuto, che consentano appunto al legislatore - o alla Giunta provinciale, o alla Giunta regionale o chi potrà farlo - di agire con maggiore puntualità, con una sorta anche di autonomia nell'autonomia.

Infatti queste comunità, proprio per le loro necessità, hanno bisogno in alcuni casi di regole che tengano conto delle difficoltà di attuare dei modelli, forse anche educativi in quei contesti: penso alla scuola 0-6 anni che è stata creata a Luserna, che è un unicum a livello provinciale. È stata creata, con risultati peraltro straordinari, per consentire ai bambini di imparare la lingua cimbra. Io vi dico che quel modello lì - e non è facile giustificarlo, ecco perché è importante anche nello Statuto creare queste condizioni - e con quella scuola (da ricordare che ci sono dei bambini nelle cui famiglie non si parla più la lingua cimbra, perché magari uno dei due genitori è di madrelingua italiana) adesso i ragazzi parlano correntemente la lingua cimbra con i loro coetanei. È incredibile il percorso di recupero della lingua che è stato messo in atto.

Pongo sul tavolo una piccola provocazione, che non vuole essere una critica ma che è più che altro una domanda che rivolgo al professor Woelk. Noi ci riferiamo e può sembrare scontato, alle nostre minoranze linguistiche storiche, quelle di questa regione; ma nella prospettiva che è assolutamente possibile che in futuro altre minoranze linguistiche si insedino o si siano già insediate nel nostro territorio, e chiedano una particolare tutela: in che modo noi ci relazioneremo rispetto a queste richieste?

Può sembrare una domanda particolare, ma non lo è poi così tanto, perché evidentemente esistono anche altre minoranze linguistiche che potrebbero venire a insediarsi, in conseguenza anche di spostamenti di popolazione, in questo territorio. Può sembrare una domanda particolare, ma non lo è poi tanto se ci riflettiamo bene, quindi è più che altro una piccola provocazione sulla quale vale la pena di fare un riferimento.

Dal mio punto di vista è bene richiamare in qualche punto dello Statuto che queste sono minoranze

linguistiche storiche, che sono insediate in alcuni casi anche da mille anni in questo territorio; nel caso dei cimbri stiamo parlando di popolazioni bavaresi che arrivarono in questo territorio nell'anno 1000, dunque stiamo parlando di immigrazioni molto lontane e pur sempre delle immigrazioni.

Volevo collegarmi a quanto diceva il collega Detomas rispetto alla tutela internazionale delle comunità germanofone. Se esistesse - correggetemi perché potrei anche sbagliare - una classifica degli atti internazionali che meglio tutelano la nostra autonomia, dopo l'accordo Degasperi-Gruber credo ci sia la quietanza liberatoria del 1992, che è un atto internazionale, che ha visto coinvolti i due Stati italiano e austriaco, dove c'è un esplicito richiamo alla tutela internazionale delle minoranze germanofone trentine cimbra e mochena.

Credo che questo aspetto sia importante, da qualche parte quanto meno, considerarlo, discuterlo e metterlo in luce. Anche perché questa quietanza liberatoria - che considera le minoranze germanofone trentine - crea ulteriori condizioni, se lo ritenete necessario, per un ancoraggio internazionale dell'autonomia trentina.

Quanto al tema di stretta attualità del Comune unico sugli altipiani cimbri, concordo con il professor Woelk anche perché è un tema di questi giorni, e sarebbe utile che il messaggio partisse anche da noi. Non so in che modo, però una riflessione sul rischio che può esserci con questa operazione sarebbe importante, tenendo in considerazione il fatto che la legge provinciale relativa prevede delle deroghe per le particolari situazioni etnico-linguistiche. Forse questo non è noto a tutti.

Un'ultima cosa messa in luce dal professor Woelk, che mi sembra non banale. Solo in parte coincide con il tema delle minoranze linguistiche, però mi ero preso un impegno specifico di portarla in sede di Consulta. Lo faccio oggi, e chiedo scusa se vado fuori tema: la questione di quei comuni che storicamente appartenevano a questa Regione - dunque non stiamo parlando di comuni che hanno chiesto recentemente - attraverso i referendum - di entrare in questa Regione, ma di comuni che fino al periodo più

o meno di metà fascismo (anni '20, anni '30), furono all'improvviso estromessi dal contesto regionale e assegnati alle regioni del Veneto e della Lombardia. Se per l'Alto Adige è citato il caso di Cortina d'Ampezzo, di Pieve di Livinallongo e Colle Santa Lucia - dove peraltro come noto è diffusa anche la lingua ladina, come è già stato richiamato - nel caso del Trentino abbiamo un comune confinante con Luserna che è quello di Pedemonte, che oggi è in provincia di Vicenza. E poi in provincia di Brescia i comuni di Valvestino e Magasa al confine con la parte occidentale del Trentino. Attenzione, questi sono comuni che storicamente, per secoli e secoli hanno fatto parte di questo contesto regionale, anche se non era la Regione di oggi, ed evidentemente riguardava un'altra storia.

È un tema che, come tutti sanno, da anni e anni viene discusso e portato avanti. Se ne occupò addirittura il primo Consiglio regionale nel 1948, se non ricordo male. Se ne occuparono un po' tutti i movimenti politici, a partire dall'Asar fino ai giorni nostri, attraverso atti che sono stati e sono tuttora depositati anche in Parlamento. Non è un tema banale perché è un tema che comunque ci troveremo a dover affrontare. Credo che la Consulta su questo qualcosa potrebbe dire.

Io non esprimo il mio punto di vista, anche se evidentemente credo che ci sia un diritto storico di queste comunità (almeno per quanto riguarda quelle trentine, mi permetto di dirlo, e non voglio affrontare il tema molto più delicato della situazione dell'Alto Adige) Pedemonte, Valvestino e Magasa di riacquistare un diritto che è stato loro tolto da un regime, senza una ragione razionale. Inoltre dobbiamo tenere in considerazione il fatto che questi comuni, che oggi si trovano in provincia di Vicenza o di Brescia, per molti servizi continuano a fare riferimento alla provincia di Trento, ad esempio per quanto riguarda gli atti legati all'urbanistica. Grazie.

PRESIDENTE: Grazie, avvocato Chiariello.

CHIARIELLO: Grazie Presidente. Solo un flash relativamente all'attuale articolo 2 dello Statuto. Io lo

avevo già richiamato, forse nel mio primo intervento in questa sede, quando stavamo parlando del preambolo. Mi rifaccio in qualche misura anche a quanto è stato ipotizzato per una formula di preambolo da parte del professor Pombeni. È vero infatti che l'articolo 2 dello Statuto, così com'è oggi, cerca in qualche misura di salvaguardare i diritti individuali, cioè i diritti dell'individuo, rispetto ai diritti del gruppo. Però a mio avviso permane comunque una priorità del gruppo sull'individuo.

Questa tensione fra il diritto dell'individuo e la pretesa del gruppo, questa, attenzione per la salvaguardia delle caratteristiche etniche e culturali può essere anche una rivendicazione del gruppo nei confronti dell'individuo. Il problema lo poneva prima il professor Baratter per i gruppi linguistici a cui facciamo riferimento; quelli che Lei ha chiamato storici. Ma attenzione, noi ci dobbiamo, su questa cosa, confrontare non con il passato o con il presente, come faceva l'articolo 2, ma con il futuro. Proprio come è stato ipotizzato nell'ipotesi in qualche misura espressa dal professor Pombeni, sulla quale abbiamo ritenuto di poter trovare comunque un inizio di comune denominatore fra tutti i membri della Consulta.

Noi rischiamo, se non troviamo una formulazione che sia più progressiva, di incontrare un grosso problema per quanto riguarda la tensione fra, come dicevo prima, i diritti dell'individuo e le pretese del gruppo. Non solo, rischiamo di vedere sparire quella possibilità - questo era quello che diceva in qualche misura credo l'architetto Dalfovo prima - di vedere in questa Regione davvero anche per il futuro - anche per i problemi che si stanno in questo momento affacciando nel nostro futuro a breve termine - nuove minoranze che non sono dislocate qui da 1000 anni, ma da 10, da 5, e che numericamente cominciano già ad essere importanti.

Ebbene, continuare a tutelare con le stesse parole le caratteristiche etniche e culturali rischia di far prevalere l'aspetto identitario nell'accezione peggiore, quella esclusivista, a cui ha dedicato un recentissimo saggio sull'argomento Prospero. Quella che tende, appunto, ad escludere anziché ad avere quella

prospettiva inclusiva, a cui ha fatto riferimento la prima bozza di preambolo sulla quale ci siamo confrontati due volte fa. Grazie.

PRESIDENTE: Grazie. Cosulich.

COSULICH: Grazie, Presidente. Io partirei da un estremo apprezzamento nei confronti del lavoro del collega Woelk, che ricostruisce molto bene la tematica, proponendo anche una serie di soluzioni interessanti e alternative tra loro. Prenderei le mosse in particolare dall'articolo 2, come faceva adesso l'avvocato Chiariello. Al di là della formulazione che si potrebbe in effetti rivedere, alla luce dei pericoli che potrebbero esserci e che venivano evidenziati poco fa, mi pare importante l'articolo 2 in un ripensamento complessivo dello Statuto, perché dà il senso del pluralismo di questa comunità regionale e delle comunità provinciali che la costituiscono.

La tutela delle minoranze linguistiche si è costruita per implementazione. Quindi anche nello Statuto noi troviamo sedimentati i successivi interventi di tutela. Se non altro dal punto di vista estetico, ma non soltanto, non sarebbe male razionalizzare il sistema e quindi portare le varie posizioni che riguardano la tutela delle minoranze linguistiche e delle lingue minoritarie nei primi articoli dello Statuto, connesse in qualche modo all'articolo 2.

L'articolo 2, eventualmente riformulato, ha un suo valore perché fa capire come la comunità regionale, o la comunità provinciale, non siano soltanto la somma delle minoranze, ma siano veramente una realtà in cui il pluralismo, anche linguistico ma non solo, si può esprimere appieno. Da questo punto di vista ho apprezzato il richiamo del collega Baratter alle nuove minoranze. Pur con tutte le cautele del caso, con tutte le dovute prudenze, con tutte le dovute differenze, possiamo dire che siamo tutti un po' immigrati, magari qualcuno qualche millennio fa. Senza dimenticare le dovute differenze tra le minoranze storiche, se volete autoctone, e quelle più recenti, indubbiamente una prospettiva pluralista della composizione della comunità regionale e della comunità provinciale può aiutare anche ad affrontare

questo tipo di problemi, queste opportunità nuove che oggi si pongono.

Molto bene, da questo punto di vista, partire dall'articolo 2 e sviluppare quindi le forme di tutela dall'articolo 2, nel quale, volendolo leggere in modo più benevolo di come è stato fatto poc'anzi, c'è dentro l'individuo e c'è dentro la collettività. C'è dentro il divieto di discriminazione; prima il collega Detomas richiamava il problema della discriminazione verso le minoranze germanofone della Provincia autonoma di Trento. C'è dentro anche, in realtà, oltre alla non discriminazione, l'azione positiva, quando si prevede la salvaguardia delle caratteristiche. Quindi mi pare una struttura interessante, sia pure da rivedere dal punto di vista lessicale.

Venendo poi, più specificamente, ai punti in discussione, qualche riflessione sui punti che sono stati trattati dal bel documento del collega Woelk. I ladini: credo anch'io che sarebbe importante evidenziare da qualche parte il carattere regionale della comunità ladina. Non soltanto perché sono affezionato al documento dell'altra volta, che ho scritto. Evidenziare qualcosa di regionale non guasterebbe, anche perché in effetti la stratificazione della tutela, prima dei ladini bolzanini e poi dei ladini trentini, ci fa perdere di vista la circostanza che costituiscono un'unica comunità.

Ci sarebbe anche il discorso sui ladini fuori Regione. Però forse va trattato con qualche cautela, perché si andrebbe a disciplinare qualcosa che sta al di fuori dall'ambito territoriale regionale. Peraltro un cenno all'esistenza della comunità culturale ladina più ampia dello stesso territorio regionale, come cenno riferito alla cultura ladina, si potrebbe forse inserire.

Sulla scuola - tema di cui ho avuto modo di occuparmi in passato - non so se proprio nello Statuto, ma una riflessione andrebbe fatta in questa sede. Bisognerebbe pensare, quando si parla di lingua minoritaria nella scuola, alla distinzione tra la lingua veicolare e la lingua semplicemente insegnata. Un conto è insegnare, tra le varie materie, una lingua minoritaria e un'altra è cosa insegnare *nella* lingua minoritaria. Da questo punto di vista, con tutto il rispetto, non tutte le lingue minoritarie si prestano allo

stesso modo all'uso come lingua veicolare, e dunque bisognerebbe, partendo dalla circostanza che ci sono diverse caratteristiche, arrivare a soluzioni differenziate. Penso ai mocheni e ai cimbri, in questo caso bisogna tenere conto che c'è una lingua tetto, che è il tedesco, che si presta bene ad essere una lingua veicolare: insegnare fisica in tedesco si può, è più difficile - penso -insegnarla in mocheno.

Sulla rappresentanza infine, c'è questa diversità nell'articolo 48: una diversa forma di rappresentanza della comunità ladina della provincia di Bolzano e della comunità ladina della provincia di Trento. Sono soluzioni che storicamente si sono cristallizzate, forse in accordo con i colleghi bolzanini. Anche se la vedo molto difficile, dal punto di vista dell'armonizzazione si potrebbe pensare a qualche forma di maggiore omogeneità nelle forme di rappresentanza. La butto solo lì come possibilità, naturalmente nell'ipotesi che possa trovare qualche convergenza con l'altra provincia, altrimenti il discorso non avrebbe senso.

Credo anch'io, come diceva il collega Detomas, che la rappresentanza possa essere assicurata, o garantita, come vogliamo, soltanto per i ladini, nell'ambito delle minoranze presenti nella Provincia autonoma di Trento. Perché la provvidenza ha fatto sì che la consistenza fosse tale da poter assicurare un seggio, senza forzare il principio di uguaglianza nella rappresentanza. Le altre sono micro minoranze, quindi assicurare la rappresentanza, a mio modo di vedere, significa forzare eccessivamente il principio di uguaglianza del voto, di eguaglianza nella rappresentanza. La soluzione, a mio modo di vedere, andrebbe ricercata nella possibilità di essere ascoltati e di avere istituzionalmente la possibilità di intervenire in Consiglio provinciale, anche senza avere una rappresentanza, che sarebbe poi una iperrappresentazione di una minoranza.

Infine la dimensione territoriale, che ha avuto nella disciplina statutaria, nella normativa di attuazione e poi nella legislazione provinciale, un forte sviluppo in questa provincia e rappresenta, a mio modo di vedere, un'opportunità. Infatti si può legare al discorso enti locali - sussidiarietà: cioè si può far passare la modalità di rappresentanza di queste

comunità ladina, del Comun general di Fascia, mochena in val dei Mocheni e cimbra nel Comune di Luserna, attraverso gli enti locali, attraverso i Comuni, quindi attraverso il principio di sussidiarietà, riprendendo così quanto veniva detto nel Preambolo sulla valorizzazione della sussidiarietà e quindi sulla valorizzazione del Comune rispetto agli altri enti, almeno dal punto di vista amministrativo.

Sotto questa prospettiva io vedrei bene, nelle proposte alternative presentate da Woelk, la valorizzazione del Consiglio delle autonomie locali, cioè la valorizzazione della presenza delle minoranze, e degli enti territoriali che queste minoranze rappresentano, all'interno del Consiglio delle autonomie locali. Più che creare un altro organo, che rischierebbe di essere forse un po' una riserva indiana. Lo vedrei meglio, sinceramente, all'interno del Consiglio delle autonomie locali. Questa è la mia idea. Avremo modo di parlarne quando arriveremo sul punto.

La mia opinione è che bisogna puntare ad una forte valorizzazione del Consiglio delle autonomie, all'interno della Provincia. Quello delle minoranze linguistiche può essere uno dei modi per arrivare a questa valorizzazione: attraverso una rappresentanza degli enti territoriali, i Comuni soprattutto, in cui si manifestano le minoranze linguistiche della Provincia.

Infine le azioni positive devono creare - l'ultimo punto del documento che è stato sottoposto oggi alla nostra attenzione - e garantire uguaglianza di *chances*, oltre che uguaglianza di opportunità, e dunque superare quelle possibili discriminazioni che - forse oggi meno, ma sicuramente in passato - sono presenti. L'obiettivo ultimo è quello di garantire una parità di diritti agli individui, per tornare a quanto è stato detto prima di me, e credo che l'azione positiva, con riferimento alle comunità linguistiche minoritarie, possa servire a raggiungere anche tale obiettivo.

PRESIDENTE: Grazie, Cosulich. Sono iscritto a parlare io stesso. Dopo di me Ricci e altri che lo chiedono. Che cosa mettere nello Statuto, in tema di minoranze linguistiche o differenze linguistiche? Io ho apprezzato molto il contributo, anche se non riesco

bene a tradurlo nel lessico acquisito, perché richiede un lungo ragionamento. A me pare che le norme sulle minoranze nello Statuto debbano soddisfare tre esigenze. Una è un'esigenza valoriale e culturale: come abbiamo detto nel preambolo questa comunità intende valorizzare le differenze e non emarginarle, le considera una ricchezza e non una debolezza.

Poi ci sono - seconda categoria - le norme che consolidano l'acquisito, la garanzia territoriale per i ladini eccetera, una sorta di "a chi" delle minoranze, per usare il linguaggio del diritto dell'Unione Europea.

Inoltre sarebbe molto utile una categoria di norme che legittimano a fare delle cose che adesso non ci sono: cioè che si riferiscono a fenomeni che non sono maturi. Per cui è difficile dire nello Statuto "questo ha un diritto, quest'altro ha un altro diritto", ma che legittimino il legislatore provinciale a creare istituti che servano. Queste norme sono molto importanti perché in loro assenza la competenza può risultare limitata.

È l'esperienza, per esempio - e che è stata richiamata prima - della legislazione del Friuli-Venezia Giulia sulla tutela della lingua friulana, che ha incontrato parecchie difficoltà. È stata impugnata, c'è stato il giudizio davanti alla Corte, che ha visto qualche riconoscimento, ma anche molte limitazioni. A me pare che, dovendosi domandare, come molti si sono domandati, che cosa debba stare in Statuto, io risponderei queste tre categorie: le norme che esprimono la tutela delle minoranze come valore, le norme che esprimono le cose che si possono ritenere acquisite e consolidate, le norme che legittimino, nel limite di ciò che si può prevedere, a creare istituti nuovi.

Il che può essere utile, in particolare, per eventuali altre minoranze storiche. Uno può dire: "ma come, non è che le minoranze storiche si possano scoprire oggi". Beh, ci sono i reti che rivendicano, oggi, di essere una minoranza storica. Poi sarà vero o non sarà vero, io confesso che non sono esperto di minoranze e meno ancora di reti in particolare: però è così. Il tema che molti hanno posto è di pensare che il legislatore provinciale possa fare qualcosa per gruppi che raggiungano una dimensione insediativa rilevante,

che non sono per nulla minoranze storicamente insediate, ai quali quindi non corrisponde per nulla un diritto acquisito nel senso di prima, ma che, nell'ambito delle politiche che la comunità complessiva intenda formulare, possono, in base a norme legittimanti, godere di qualche protezione.

Io sostanzialmente avrei finito qui. Due chiose. Una sul bellissimo documento di Woelk, laddove si domanda, in una noticina: "sappiamo che i ladini sono oltre, ci sono i ladini anche nel Veneto; si possono prevedere interventi per i ladini". Ho l'impressione che dire che la Provincia di Trento fa interventi per i ladini sappia un po' di condiscendenza. Preferirei si parlasse di collaborazione con le regioni confinanti, per comuni iniziative in favore anche di popolazioni del gruppo ladino che non siano insediate nell'ambito del territorio provinciale. Ecco, potrebbe suonare meglio, ma non è solo un problema tattico, è anche un problema di atteggiamento.

Poi formulo un'osservazione che non vuol dire nulla, ma è solo una curiosità che mi è venuta affrontando più di altre volte il tema delle minoranze. C'è un legame tra minoranza e territorio: le minoranze in certe zone territoriali non sono in realtà minoranze, ma maggioranze, e questo è quello che consente la rappresentanza. Sono tutte cose che sono note e non c'è bisogno di soffermarsi. Ragionando in questo modo, noi diamo per scontato una sorta di immobilismo insediativo e demografico; corrisponde alla realtà oggi questo? Abbiamo la percezione delle tendenze e dei flussi? Immagino di sì, perché è chiaro che per un ladino è importante far parte della comunità ladina, ma non credo possa essere una condanna a rimanere in un territorio. Come vediamo questo problema di tutela dell'insediamento territoriale in una società che si può supporre essere sempre più mobile in un certo senso?

Grazie. Prego, Ricci.

RICCI: Grazie. Ringrazio anch'io il professor Woelk per il ricco documento che ha portato alla nostra attenzione. Il mio intervento è a supporto a una delle proposte che è stata fatta del documento: ovvero quella di valutare se gli istituti già presenti, come il

Consiglio delle autonomie, possano essere resi più incisivi rispetto alla questione delle minoranze linguistiche.

Confrontandomi con il Presidente Gianmoena e confrontandoci con la commissione interna che abbiamo costituito, sicuramente ne prenderemo atto: quindi magari con un documento scritto rimanderemo le nostre riflessioni, dicendo che adesso la composizione del Consiglio delle autonomie ha già subito una modifica, e attualmente le rappresentanze sono per territori. C'è stata questa modifica, per cui non siamo più rappresentanti per piccoli territori o per dimensioni di comuni più grandi, ma ognuno di noi rappresenta un territorio. In tutto questo ovviamente - ed è già così - sono rappresentati per esempio i comuni della Valle dei Mocheni, della Valle di Fassa, e quindi indirettamente c'è già un'attenzione, che però non è chiaramente focalizzata sul tema.

In merito a quanto dicevano il professor Falcon e tanti altri: come collocare questa questione delle minoranze linguistiche all'interno dello Statuto? E quindi quanto istituzionalizzare, (ha detto Detomas nel suo intervento) cioè quanto essere precisi, oppure quanto lasciare ad altre leggi, che sono già in uso, questo tema. Credo che questo argomento vada legato un po' al tema della mobilità, di cui parlava il professor Falcon. Cioè quanto le minoranze siano un dato storico riconosciuto. Ma dobbiamo anche confrontarci, essendo un territorio - ponte tra due Province, che hanno normato e gestito diversamente le minoranze. Siamo un ponte anche nei confronti dell'Europa: dunque siamo un luogo di passaggio, di nuove minoranze che magari in futuro diventeranno maggioranze. Non lo sappiamo: dunque l'attualità di cosa fissare nello statuto credo sia un tema molto decisivo, perché prevedere cosa sarà nel futuro non è così semplice.

Proprio per questo mi è piaciuto molto il tema delle nuove minoranze, che ha citato il consigliere Baratter. Credo che sia interessante quanto detto dal professor Cosulich sulla dimensione regionale delle minoranze; ad esempio delle minoranze ladine: se ancorarle nuovamente alla Regione piuttosto che alle

Province, proprio per tentare di armonizzare. Anche se sarà un esercizio non facile.

Chiudo dicendo che rimanderemo la nostra osservazione rispetto a quanto è stato proposto. Grazie.

PRESIDENTE: Grazie. Loss.

LOSS: Grazie, Presidente. Innanzitutto un ringraziamento al professor Woelk per l'esame molto dettagliato e per le proposte che ci ha fornito. Semplici, chiare, che hanno permesso di aprire con facilità il dibattito. Si è ricordato il percorso, diverso nelle due Province, di una tutela che comunque nasceva unitaria, a partire dall'accordo Degasperi-Gruber; di un contesto unitario di presenza di popolazioni di lingua ladina e non solo.

Senza entrare nel merito della scelta di percorso fatta dalle due Province, rimane che il tema delle minoranze linguistiche sia profondamente regionale. Su questo è importante notare che nel nostro contesto regionale, la convivenza tra le varie minoranze linguistiche è stato un processo pacifico; diversamente da quanto accade in altri contesti europei, dove in ambiti regionali sono tuttora presenti minoranze linguistiche che rivendicano con forza il loro diritto alla costituzione di Stati autonomi, non solo con metodi democratici ma anche con metodi violenti.

Tornando all'importanza di questa garanzia, posso dire che costituisce la difesa di una identità del nostro territorio, costituisce un'essenza, una componente storica di grande importanza. Raccogliendo un pezzettino della discussione della volta scorsa, dove si cercava di individuare degli ambiti di competenza pienamente regionali e altri più specifici di ambito provinciale, credo che questo sia un tema da inserire senza discussione negli ambiti regionali. Prima di tutto per la competenza regionale nella gestione delle istituzioni, non solo legate alla rappresentatività, quindi alla presenza di un seggio dedicato nei consigli provinciali. Nel momento in cui si dovesse ragionare in modo più approfondito sul diversificare il Consiglio regionale dalla mera somma dei due consigli provinciali, in un contesto del genere

bisognerebbe trovare adeguata rappresentatività anche in un Consiglio regionale di questo tipo.

Sempre nell'ambito della competenza istituzionale, la Regione come referente per gli enti locali - più d'uno ne ha fatta menzione - a mio avviso è il tramite corretto per affrontare e gestire questo tema. Inoltre la Regione è un ottimo soggetto per sostenere le minoranze anche nel momento in cui - pure questo è stato detto da più persone - si affronta la presenza di minoranze linguistiche transprovinciali e transregionali, ovvero in regioni o ambiti territoriali confinanti con il nostro contesto regionale. Chi meglio della Regione, dunque, può portare avanti un dialogo con altre zone su questa tematica?

Infine, l'importanza della tutela dei territori. Come si è detto, è chiaro che non si può pretendere un vincolo territoriale come una palla al piede, l'obbligo di risiedere per forza nella valle d'origine della propria identità linguistica. Tuttavia l'ambito rimane una competenza regionale - attraverso gli enti locali - da sostenere - anche e soprattutto, come diceva il consigliere Detomas - attraverso uno sviluppo economico della minoranza linguistica, perché si possa andare nella direzione di una autonomia anche economica che permetta l'auto sussistenza degli interventi e delle strutture istituzionali che permettano la conservazione. Grazie.

PRESIDENTE: Grazie. Borzaga.

BORZAGA: Grazie, Presidente. È un tema su cui non sono assolutamente competente. Dalla lettura del lavoro svolto dal collega Woelk, credo che lo abbia affrontato da tutti i punti di vista. Ritengo sia assolutamente approfondito e che le soluzioni, come abbiamo visto nel dibattito, siano convincenti, anche se poi bisognerà scegliere tra le varie opzioni che tu hai sollevato. Volevo riprendere due punti. Sul primo mi ha anticipato la collega Loss; ma sul secondo vorrei soffermarmi. Noi in realtà parliamo di minoranze linguistiche e qui ha abbastanza ragione Dalfovo. In realtà noi stiamo parlando di differenze, perché non sono soltanto linguistiche. Dietro ad ogni gruppo linguistico ci sono delle differenze culturali

abbastanza significative. Gli stessi concetti, come quelli di sussidiarietà e solidarietà, sono interpretati in modo diverso. Le istituzioni stesse della tutela del territorio sono completamente diverse, dunque è un tema che si avvicina a quello dell'autogoverno, nel senso che c'è un autogoverno inteso come capacità di trovare le soluzioni ai problemi, ma poi le modalità con cui questo si fa, dipendono da culture che sono diverse.

Questa è la forza di questa Regione, che ha saputo tenere insieme non solo comunità che hanno lingue diverse, ma comunità che hanno culture diverse: la soluzione della Magnifica Comunità di Fiemme e quella del Maso chiuso stanno agli estremi, sono un continuum, eppure sono comunque tutte soluzioni del medesimo problema, ovvero gestire in modo efficiente e utilizzabile per la sopravvivenza lo sviluppo di un determinato territorio.

Parliamo pure di minoranze linguistiche. Sono d'accordo con il Presidente, perché so che è difficile: non possiamo cambiare tutti i termini che stanno dentro lo Statuto, o comunque quelli che sono più utilizzati per esprimere determinate situazioni. Però cerchiamo, nel preambolo, di esprimerlo più come differenze linguistiche che come differenza più ampia di cui la lingua è parte.

Secondo aspetto: leggendo da non competente il lavoro di Woelk a me è parso che ci siano numerosi riferimenti al ruolo della Regione; e ascoltando il dibattito mi sembra che questi siano addirittura aumentati. Nel senso che c'è bisogno di salvaguardare, e non sempre in Provincia hanno salvaguardato; e la salvaguardia delle minoranze è un po' dipesa dalle maggioranze e dalle situazioni politiche delle diverse province. Se questo deve essere un principio da difendere, non può essere lasciato alle decisioni più legate magari alla storia politica.

È vero, c'è anche un po' di diffidenza nei confronti della politica, lo ammetto. Nel senso che non è vero che la politica difende sempre le forme di autogoverno; spesso le utilizza a propri fini, talvolta anche distorcendole. Quindi anche sul discorso delle minoranze c'è un problema di tutela: il principio di

sussidiarietà non dice sempre di andare verso il basso, a volte anche di tenere un livello elevato.

Ci sono problemi, come ricordava il Presidente: le soluzioni non solo possono essere statiche, devono tenere conto delle evoluzioni, anche di quelle legate all'arrivo o al crearsi di nuove minoranze linguistiche o culturali. Questa evoluzione la vogliamo gestire separatamente fra le due Province, o vogliamo provare a vedere se riusciamo a gestirla a livello regionale?

Se si deve fare un ragionamento sulla comunità dei ladini, che deve tenere conto di coinvolgere in questa riflessione e in queste politiche anche i comuni che non fanno parte della Regione, chi deve trattare? La Provincia di Trento, la Provincia di Bolzano o, giustamente tratta la Regione, visto che si tratta di questioni interregionali e non interprovinciali. Lo stesso vale per questi comuni che non fanno parte ufficialmente della nostra Regione. Difficilmente si metterà mano ai confini, ma da parte della Provincia di Trento, a quanto ne so, ci sono delle politiche di sostegno ai comuni limitrofi: queste non potrebbero essere lette all'interno di un quadro più ampio di carattere regionale?

Concludo, collegando questa parte della riflessione - nel poi tutto è collegato alla fine - con quella della volta scorsa, inerente le competenze. Non si potrebbe pensare a una competenza regionale sulla tutela e sulla gestione della questione delle minoranze, o comunque delle differenze, che abbia una natura evolutiva, cioè in grado di dare conto anche di quello che succederà in futuro, e non semplicemente che cerchi di mantenere fisso lo stato di fatto? Dovendo comunque provare noi, se vogliamo dare un senso alla Regione, delle competenze per la Regione, credo che questa potrebbe essere una delle proposte da fare. Non è un'idea mia, nel senso che mi viene leggendo il documento, sul quale ci sono diversi richiami a momenti istituzionali di carattere regionale.

PRESIDENTE: Grazie. Noi abbiamo iscritto a parlare Borgonovo. Dopo il suo intervento vi proporrei la pausa che penso non sia sgradita, poi abbiamo Simonati e Detomas.

Voce fuori microfono.

PRESIDENTE: Va bene, intanto Borgonovo, pausa e poi Simonati.

BORGONOVO RE: Grazie Presidente. Essendo vicina alla pausa mi toccherà essere velocissima, ma è meglio così, perché in realtà ho dei pensieri che si accavallano, e allora provo a pulirli molto velocemente. Per prima cosa anch'io voglio ringraziare Jens, perché le tracce che sono contenute nel documento sono tante: poi saranno ancora maggiormente sviluppate nel nostro percorso. Mettendo insieme però la traccia iniziale della relazione del collega con alcune delle cose che sono state dette, io ho trovato l'aggancio per quello che mi apprestavo a dire all'inizio della nostra riunione, pensando che non sapevo bene come costruirlo. Invece così mi avete dato gli strumenti che rendono meno peregrina, forse, la mia ipotesi.

Mi piace molto l'idea di una dimensione regionale. Mi trovo perfettamente nelle cose che diceva Borzaga ora: una dimensione regionale nella quale spostare alcune parti, molte parti, lo vedremo insieme, della dimensione della tutela delle minoranze. Pensando a una tutela non già in termini museali - qualcuno prima l'ha citata, forse proprio Beppe Detomas - ma una tutela in termini di promozione, di valorizzazione, di consolidamento. Dentro la dimensione che è stata descritta da Dalfovo all'inizio, ma anche dal collega Cosulich, in due modi diversi, che però sono parte di una stessa immagine. Dalfovo parlava di identità multiple che hanno costruito storicamente il sistema dell'autonomia e hanno costruito questa storia comune dell'autonomia. Poi c'è questo pluralismo del sistema, che si compone delle differenze, secondo una logica di valorizzazione delle differenze piuttosto che di relazione schiacciata tra la dimensione della maggioranza e le minoranze, che cominciano a diventare assolutamente multiple, perché non ci sono solo le minoranze storiche, ma ci sono le nuove minoranze che rappresentano nuove differenze. Il tema maggioranza-minoranza ci mette nella difficoltà di capire, nei diversi luoghi, chi pesa di più e

che pesa di meno. Il tema delle differenze invece ci tiene legati tutti insieme.

Io per questo mi sento di vedere la presenza di una serie di elementi che ci consentano di considerare un'altra minoranza, che è una minoranza storica, che è una minoranza presente sul territorio regionale, seppure distinta nelle due dimensioni provinciali. Essa ha peculiarità, così proprie, così sfuggenti alle modalità tradizionali con le quali si catalogano le minoranze, da essere non soltanto sfuggita ad ogni catalogazione ma anche ad ogni misura di tutela: penso alle minoranze sinte.

I gruppi sinti che sono presenti all'interno del territorio regionale nelle due dimensioni provinciali da immemorabili tempi, nel senso che molte di queste persone o molti degli avi delle persone che noi oggi conosciamo e che conosciamo in una posizione minoritaria difficile, fastidiosamente marginale in alcuni casi alla nostra comunità, ma insomma degli avi di queste persone, hanno servito anche nell'Imperiale Regio esercito. A mio avviso quindi dovrebbero essere accomunate da una attenzione e da una valorizzazione storica che meritano loro, come meritano tante altre persone, all'interno della comunità trentina e della storia di questa comunità.

La dimensione provinciale ci ha provato, perché in Trentino la prima legge era proprio sugli "zingari": perché così li definiva ancora la terminologia utilizzata - risale alla fine degli anni '80, inizio anni '90. Poi la legge più recente prevede alcune forme di tutela abitativa con l'istituzione delle micro aree. Le dimensioni provinciali non sono riuscite a fare di queste diverse comunità una parte accolta e valorizzata all'interno della dimensione provinciale.

Mi verrebbe da dire: il consiglio regionale dei ladini? Perché non un consiglio regionale dei sinti? Mi riferisco a una dimensione regionale che provi a rilanciare, all'interno della nostra comunità e della nostra società, il valore della differenza. Ma della differenza utile ed efficace, se noi riusciamo a farla diventare tale, anche di questa comunità, che fa parte della nostra storia.

Ultima cosa: se di collaborazione all'esterno dei consigli regionali si parla, ne potremmo parlare per i

ladini, ne potremmo parlare - prima il collega Baratter lo ricordava molto bene - per i cimbri; il continuum dell'altipiano ha delle caratteristiche di isola linguistica e culturale altrettanto significativa. Senza scordare la semplificazione data dal fatto che dovremmo dialogare per entrambe le comunità solo con la Regione Veneto e quindi potremo anche individuare - mi verrebbe da dire - proprio un protocollo di intesa per la valorizzazione delle comunità linguistiche differenti o minoritarie.

Mi viene da dire però, anche per la comunità sinta, la dimensione della collaborazione sovraregionale, adesso anche utilizzando le numerose strumentazioni che l'Europa ha messo a disposizione su questo tema. Una cosa che io non sono mai riuscita a spiegarmi, e continuo a non spiegarmi, è come, a fronte di tante pronunce ma anche di tante progettualità che la Comunità Europea, il Consiglio d'Europa e molte istituzioni di livello europeo hanno messo in questi anni a disposizione per il difficile percorso di inclusione delle comunità sinte, rom, di questo vasto e per noi poco conosciuto, che semplifichiamo definendo così, sinti, rom, camminanti eccetera, come, davanti a tutta questa strumentazione apparecchiata, noi non siamo mai riusciti - noi come Provincia autonoma di Trento, come Regione, ma poi ci si possiamo allargare ad una dimensione nazionale e non solo - a rendere positiva la presenza di questa differenza all'interno delle nostre comunità. Forse la dimensione della revisione statutaria potrebbe essere un'occasione interessante. Grazie.

PRESIDENTE: Grazie Donata, come vede l'attenzione è rimasta viva nonostante l'imminente ricreazione. Dieci minuti di intervallo.

PRESIDENTE: Riprendiamo. La parola alla collega Simonati.

SIMONATI: Grazie, Presidente. Sarò veramente telegrafica per esprimere tre considerazioni che vanno nella direzione di cose che sono già state espresse molto bene dai colleghi. Quindi il mio è un intervento adesivo in gran parte.

Condivido molto l'idea di pensare a una dimensione regionale della tutela delle minoranze linguistiche. Come prima cosa, mi pare anche importante, considerarla come espressione di un principio generale. Pensare, cioè, a una valorizzazione particolare della tutela delle minoranze linguistiche che trova la sua giustificazione, come ci ha detto prima Jens molto bene (e lo ringrazio anch'io molto per la precisione e la lucidità delle cose che ha detto perché non era facile districarsi fra i vari livelli normativi) anche a livello costituzionale, quindi è ineliminabile la specificità del riferimento. Mi piacerebbe, però - sia nel preambolo, se poi decideremo di porlo all'inizio dello Statuto riformato, sia da qualche parte nelle norme di apertura dello Statuto - che ci fosse un riferimento alla tutela delle minoranze linguistiche come espressione di un più generale principio a tutela delle diversità, come patrimonio tradizionale e orgogliosamente rivendicato come autoctono della cultura trentina. Su questo sono molto d'accordo con tutti coloro che si sono espressi in questo senso.

Mi piaceva anche spezzare una lancia a favore di un'idea che ho sentito prima, non mi ricordo più esattamente in quale momento, che però mi aveva abbastanza affascinato. Ho sentito menzionare l'idea della costituzione di un garante. Quest'idea non mi dispiace. Vi ricorderete forse che quando ci siamo incontrati due settimane fa abbiamo parlato dei livelli Provincia e Regione e, nella mia visione personale maturata in solitudine, avevo pensato a quest'idea di ragionare per quanto riguarda la sussidiarietà verticale a rapporti istituzionali per conferenze tematiche, e per quanto riguarda la sussidiarietà e l'espressione delle autonomie rispetto alla tutela dei singoli soprattutto ragionando sulla formula del garante.

Mi pareva abbastanza affascinante, però mi riprometto di rifletterci ulteriormente, l'idea di costituire un'autorità, che potremmo definire garante delle minoranze linguistiche collegiale, cioè che sia rappresentativa di tutte le minoranze, che possa intervenire ed essere coinvolta obbligatoriamente in tutti i casi in cui sono da assumersi decisioni che riguardano gli aspetti della tutela delle minoranze

linguistiche in altre sedi istituzionali. Questo potrebbe forse garantire la permanenza su un livello istituzionale non troppo appesantito di competenze proprie, e comunque talmente versatile da dover essere coinvolto nelle decisioni altrui, in modo abbastanza funzionale e forse tale anche da compensare un sacro principio di buona amministrazione, che sarebbe la non duplicazione degli organismi. In questo modo forse si potrebbe consentirgli di partecipare a tutte le sedi decisorie in cui sono coinvolte queste problematiche. Grazie.

PRESIDENTE: La parola a Maestri.

MAESTRI: Grazie, Presidente. Il mio è un intervento che pone solo alcune domande. Non ho delle ricette da poter fornire. Parto da una considerazione ampiamente contenuta nel documento del professor Woelk, che certamente ringrazio, e che poi è ripresa con grande determinazione, e non poteva essere diversamente, dal collega Detomas, quando sottolineano che l'atto costitutivo della nostra autonomia colloca le sue radici dentro l'accordo Degasperi Gruber, accordo che certifica sostanzialmente la presenza delle minoranze linguistiche o delle differenze culturali, come più modernamente vogliamo definirle oggi.

Se questo è l'incipit, pur nella sentita necessità di ammodernare la nostra riflessione sul tema delle differenze, mi trovo in ampio imbarazzo a determinare la gamma di queste differenze. Il ragionamento sui sinti ha il suo fascino, ne parlavo prima col professore Cosulich: ma è una riflessione che riguarda non solo i nostri due territori provinciali e quindi il territorio regionale, ma riguarda il ben più vasto territorio al quale apparteniamo in termini statuali. A maggior ragione la gamma delle differenze riguarda l'intera Italia e l'intera Europa, essendo l'Europa una somma di differenze, come ebbe a dire il professor Prodi.

Se è vero com'è vero che noi siamo più avanti dal punto di vista della capacità di armonizzare dentro una convivenza pacifica le differenze, è anche vero che, non essendo in questo momento in possesso di un mandato di riscrittura totale dello Statuto, aggiornare così tanto la radice dell'accordo Degasperi Gruber

potrebbe diventare politicamente non praticabile. Il famoso tavolo con i colleghi dell'Alto Adige potrebbe dirci questo. Potrebbe, dico, sono tutte forme limitative le mie. Non ho, come ho detto, soluzioni.

A parte la praticabilità politica, noi dovremmo porci il tema di quale sia il *range* del confine nella trattazione del tema delle differenze culturali, perché in questo modo all'oggi le differenze culturali sono espandibili, dati i flussi migratori che hanno una loro consistenza anche in una terra come questa, se rapportati alla popolazione. Nella città di Trento il flusso migratorio sono anni che si è espresso in maniera forte con un'ottima integrazione rispetto ad altre realtà italiane; ma immagino subirà un incremento visto l'andamento di ciò che viene avanti in questi anni dal punto di vista dei rapporti col Mediterraneo e il sud del Mediterraneo.

Qual è allora la gamma delle differenze culturali che noi andiamo a trattare? Se è vero com'è vero che ne includiamo una che, come raccontava il consigliere Detomas, forse errando è stata "esclusa" dalla prima legge bevendo un caffè, è anche vero che non potremmo dirci soddisfatti includendone una ed escludendo le altre. Sono punti di domanda.

La seconda questione, altro punto di domanda che pongo, è che ho molto condiviso la riflessione del professor Borzaga sul riportare in capo alla Regione la competenza regionale sulla questione delle minoranze, ma sono andata un po' in confusione. La volta scorsa mi pare si sia detto in maniera sicuramente maggioritaria, non unanime, che la Regione dovrebbe avere un vestito leggero e dovrebbe assolvere a un mandato di confronto sulle politiche transprovinciali. La questione delle minoranze è certamente transprovinciale, ma se la Regione deve svolgere quel ruolo di spartitraffico e di tutela, come diceva il professor Borzaga, sul tema delle minoranze, allora a quella Regione non possiamo affidare una composizione politica che sia la sommatoria delle due Province o che sia espressione delle due Province, ma deve di nuovo assumere una veste politica sua. Anche qui il tema si scontra con la già citata praticabilità politica.

Una Regione altro delle due Province, per gestire, probabilmente tra le altre, la competenza sulla questione delle minoranze a garanzia di ciò che le Province non fanno, significa conferire alla Regione un'altra sede dalle due Province, altrimenti non funziona. Se la mettiamo a controllare quello che le due Province non fanno, e la Regione dal punto di vista politico è rappresentata dalla sommatoria delle Province, c'è qualcosa che non sta in piedi.

Mi fermerei qui. Come avete capito sono punti di domanda che però, almeno a me stessa, aprono riflessioni politiche consistenti perché chiamano in causa anche il senso di questo operare. Questa gamma di riflessione intellettuale - molto spesso - che noi facciamo qua dentro, può non albergare dentro la praticabilità politica, che va trattata a livello regionale evidentemente. Quindi direi di provare a tracciare dei confini, perché diversamente ci troveremo spaesati nell'aprire dei fronti di riflessione importanti sui diritti, a cui come tutti anch'io tengo, che però non incontreranno sicuramente, o incontreranno difficilmente, un sì dalla parte tedesca della nostra Regione.

PRESIDENTE: Grazie. Se posso fare un commento su un tema che è stato toccato molto, e che quindi mi sembra dovrà poi trovare una collocazione anche nelle nostre sintesi, a me sembra molto suggestiva l'idea che in qualche modo a livello regionale si possano trovare delle istituzioni o delle competenze che hanno a che fare con il tema che trattiamo oggi. Ma troverei molto rischioso concepire questo come sostitutivo delle competenze provinciali. Basta che noi guardiamo del resto non a Bolzano ma alla legge della Provincia di Trento (la l.p. n.6/2008 che abbiamo davanti), per vedere com'è densa la legislazione provinciale in questa materia e come sia poco immaginabile che a livello regionale si facciano legislazioni sostitutive di questa. Questo, però, a mio giudizio non significa che non ci siano spunti utili per vedere che cosa può essere fatto, non sostitutivamente ma integrativamente, a livello regionale.

Più difficile è trovare il modo di portare a livello regionale, come pure qualcuno ha detto, un ruolo di

garanzia, nel senso che la Provincia di Trento garantisce alcune minoranze in Provincia di Bolzano e la Provincia di Bolzano garantisce alcune minoranze in Provincia di Trento, perché questo porta elementi di conflittualità. È chiaro che se c'è una garanzia, è una garanzia contro qualcuno che fa qualcosa che non è gradito. Si possono immaginare anche istituti di questo genere, volendo anche non coinvolgendo la politica in senso stretto. Ad esempio immaginando, come già ci sono nello Statuto ad altro proposito, delle regole, dei poteri di investitura di giudici, di accesso al giudice.

Lo dico per dire che bisogna immaginare un ruolo che non necessariamente è quello di un'assemblea politica in cui ci possono essere elementi di garanzia rispettiva. Non necessariamente l'assemblea politica è il momento di composizione, può essere ciascuna parte dell'assemblea politica il momento di partenza del segnale di disagio che potrebbe trovare composizione in altre sedi.

È un tema certamente molto delicato. Non lo affronterei in chiave sostitutiva, sia perché non ci credo, e sarebbe poco importante se ci credesse unanimemente la Consulta; sia perché mi sembra sarebbe un binario morto, come è stato detto. Invece in via integrativa secondo me ci sono delle cose su cui riflettere che potrebbero essere utili.

Bottamedi, prego.

BOTTAMEDI: Grazie, Presidente. Brevemente perché, devo essere sincera, non è proprio il mio tema. E per questo desidero ringraziare ancor più il Vicepresidente per il contributo che ci ha fornito come base di riflessione, senza la quale sarebbe stato difficile avere una bussola con cui orientarci. Ringrazio anche i colleghi perché mi hanno dato degli spunti di riflessione.

In particolare io non trovo giusto parlare semplicemente di differenze linguistiche. Qui stiamo parlando di minoranze linguistiche: è una denominazione a cui tengo particolarmente, perché è la base stessa dell'accordo Degasperi Gruber e quindi dell'aggancio internazionale al nostro Statuto di autonomia. Pertanto credo che la sopravvivenza delle minoranze linguistiche, che hanno una base territoriale

precisa, delle denominazioni precise e delle popolazioni, identità e culture ben definite, sia la base stessa della sopravvivenza della nostra autonomia.

Io starei quindi molto attenta a livellare, a confondere tutte le lingue minoritarie rispetto alla lingua italiana. Penso che lo scopo di tutela di queste minoranze sia sostanzialmente uno scopo di sopravvivenza stessa. Ne parlava prima il collega Baratter: mi pare che a livello numerico siamo scesi in modo drammatico rispetto al passato, proprio come numero di abitanti che vivono in questi territori. Sono delle misure quasi protezionistiche che trovo giuste e che salvaguardano dall'estinzione, mi verrebbe quasi da dire, anche se è più un modo di dire legato all'ambiente del WWF.

È evidente, come ci ricordava prima il collega Detomas, che in questo momento se abbiamo bisogno ancora di parlare di minoranze linguistiche e di inserirle e addirittura rafforzarle all'interno dello Statuto di autonomia, anche della sua revisione, è proprio perché ne hanno bisogno. Direi, quindi, di non confondere, non livellare queste popolazioni con altre, che hanno tutto il diritto di esistere, hanno pieno rispetto dal punto di vista nostro come culture diverse. Però direi di sottolineare proprio l'importanza di non livellare, confondere e perdere una definizione che va tenuta proprio per il valore identitario, culturale e storico di popolazioni che hanno un radicamento territoriale ben preciso. Grazie.

PRESIDENTE: Grazie. Viola, prego.

VIOLA: Grazie. Innanzitutto esprimo apprezzamento per il documento che ci ha spiegato il Vicepresidente, perché oggettivamente è molto completo. Faccio solo alcune brevi osservazioni. La prima è che bisogna anche molto intendersi su cosa vuol dire "minoranze": se hanno un valore storico, se hanno un valore esclusivo nel senso che ci distinguono dagli altri contesti regionali e provinciali, o se è una considerazione più ampia. Ricordo che in Trentino la questione nonesi ladini è una questione molto chiusa a livello istituzionale e molto aperta sul territorio di riferimento: allora bisogna ben capirsi su che cosa

significa, non darlo per scontato. Noi partiamo dalle tre minoranze storicamente riconosciute dall'accordo Degasperi Gruber, anche se in Trentino oggettivamente riconosciute tardi. Io ero già in Aula quando è stata fatta la legge sulle minoranze e devo dire che fu anche una costruzione nella quale ci fu una grande cooperazione, corresponsabilità e condivisione su questo testo, perché evidentemente era tempo più che maturo perché ciò accadesse.

Ricordo peraltro che oggi c'è già un misto di competenze tra Provincia e Regione, nel senso che - al di là di quello che dice la Provincia autonoma di Bolzano e la Provincia autonoma di Trento, in maniera molto più strutturata e storicamente per quanto riguarda l'ente Provincia più "antico" da parte di Bolzano, molto più recente per quanto riguarda Trento - però poi c'è anche la Regione. Già oggi la Regione ha dei compiti a tal riguardo, e devo dire che le osservazioni sul fatto che in qualche modo, al di là che si tratti di cooperazione o integrazione, si dia una dimensione regionale a questo tipo di situazione, mi pare assolutamente ragionevole. Peraltro bisognerebbe capire.

Ho apprezzato quanto detto prima dal Presidente Falcon (al di là che sia effettivamente un problema di integrazione delle politiche su questo tipo di particolare situazione, che però è fondativa del nostro sistema autonomistico) oggettivamente è assolutamente necessario, e non solo opportuno tenendo conto di un altro fattore a livello europeo. Il Libro Verde sulle minoranze ci spiazzava perché parla di soglie, di strumentazioni, di modalità di individuazione dei territori e delle minoranze con scale molto ma molto più ampie delle nostre. Ormai è un modo di dire un po' datato (non so se poi sia stato aggiornato) però paradossalmente neanche i ladini sono così tanti da essere valorizzati stando il Libro Verde. Sappiamo benissimo dov'è nella gerarchia delle fonti europee, però un certo valore ce l'ha e questo va tenuto in considerazione. Effettivamente la politica europea, pur riconoscendo le minoranze linguistiche, in questo caso le riconosce solo da una certa soglia in su e questo ci interroga. La mia non è

un'obiezione, è uno stare attenti a cosa vuol dire a livello di Unione europea "tutela delle minoranze".

Per tornare a casa nostra, bisogna ben capire che cosa si intenda per minoranze, perché il fatto che noi abbiamo delle presenze storicamente consolidate, fondanti la nostra autonomia e storicamente da tutelare e promuovere, mi pare assolutamente ragionevole. Stiamo attenti su altri fronti perché in un mondo cosmopolita rischiamo che se non c'è un ancoraggio forte a livello storico e a livello territoriale chiunque possa riconoscersi come minoranze; non soltanto tornando alla vecchia querelle, i cosiddetti nonesiladini, o solandri che siano: un argomento che è come le braci sotto la cenere, ogni tanto torna sempre alla ribalta.

Questo per dire che le leggi che derivano dallo Statuto vadano incontro a ogni tipo di situazione che merita tutela, ci mancherebbe. Ma nell'atto "fondativo", anche se non stiamo discutendo di una costituzione ma di uno statuto che comunque è fondativo di un sistema di convivenza, stiamo attenti a cosa ci mettiamo dentro. Con franchezza io starei su quelle che storicamente sono fondanti, dal patto Degasperi Gruber, della nostra autonomia.

PRESIDENTE: Dato che l'ora va declinando e abbiamo un altro tema da affrontare, chiederei a chi desidera intervenire di segnalarmelo fin da subito in modo che ci regoliamo con la successione. Detomas.

DETOMAS: Ho accolto volentieri questo dibattito e i tanti stimoli. Delle due questioni che aveva sollevato lei, Presidente, una in particolare era quella di una comunità che potrebbe sentirsi rinchiusa dentro un territorio nel caso in cui il territorio fosse un limite ai processi di tutela. Certo, il problema è, se vogliamo pensare a modificare il sistema e magari adottare quello dell'Alto Adige, l'adesione al gruppo, che diventa però molto problematica. Dall'altro lato rilevo, e la considerazione è stata fatta ed è stata anche un po' affrontata, che la tutela dei diritti collettivi trova dimensione dentro il territorio, mentre fuori dal territorio si passa alla questione dei diritti individuali e come tali difesi del sistema generale.

Circa la questione più pratica della collaborazione con le Regioni limitrofe, e mi riferisco alla questione ladina, non dimentico che in Provincia di Belluno, dopo la legge quadro sulle minoranze linguistiche, il 70% dei Comuni si sono dichiarati ladini.

PRESIDENTE: Il gruppo si espande.

DETOMAS: Questo per dire che bisogna stare un po' attenti perché le Regioni non sempre sono sensibili.

Una piccolissima riflessione sul fenomeno dei ladini della Val di Non. Una riflessione dobbiamo secondo me farla sul diritto delle comunità di riscoperta delle loro identità, e magari di rispetto delle identità già consolidate, perché diventa troppo facile appropriarsi di percorsi anche socio-linguistici mi verrebbe da dire, perché è più facile un'adesione piuttosto che la costruzione ex novo di un percorso, però con il rischio della banalizzazione del percorso originale. Io sono per il riconoscimento del diritto alla riscoperta, alla rivisitazione di un'identità, questo deve essere garantito a tutti, però con il rispetto di quelle consolidate.

PRESIDENTE: Grazie. Professor Woelk.

WOELK: Grazie per questo dibattito veramente tanto ricco, non solo di spunti ma direi di riflessioni molto importanti. Parto proprio dal primo intervento del collega Dalfovo delle identità multiple e delle differenze, con cui io, nella mia fantasia un po' limitata da giurista – anch'io ho un'identità multipla e forse ho fantasia in altri ambiti – faccio un po' fatica. L'ho detto volutamente così perché agli studenti spiego sempre che il diritto non serve a fare delle fotografie a colori ma a fare delle fotografie in bianco e nero: perché filtra degli aspetti che sono giuridicamente rilevanti, come diciamo noi. Il resto non ci interessa, anche se ovviamente c'è, ed è più importante nella vita.

Detto questo, è chiaro che l'identità è qualcosa di autodichiarato e torniamo, secondo me è proprio centrale e per questo ho voluto metterlo nel documento all'inizio, alla *Grundnorm*, cioè all'articolo

2 che ci ricorda proprio questo: c'è un lato individuale, l'uguaglianza individuale, ognuno ha gli stessi diritti a prescindere da questa dichiarazione; e dall'altra parte va controbilanciato in un'area che è caratterizzata da questa differenza, o meglio al plurale, da queste differenze di cui alcune ritenute giuridicamente rilevanti, perché storicamente fondanti, perché discriminate nel passato.

L'articolo 2 è proprio la sintesi e l'espressione di un necessario bilanciamento fra queste situazioni, fra queste dimensioni, e mi sembra per questo irrinunciabile. Inoltre aggiunge alla mera dimensione linguistica, che è presente nella norma costituzionale (le minoranze linguistiche sono tutelate attraverso appositi nomi), la dimensione etnica, che a noi oggi forse stona ma vuol dire molto di più che solo la lingua, e più difficilmente cambiabile perché una lingua posso impararla, con l'etnia siamo già in una dimensione in cui possiamo discutere sulla facilità di questa autodichiarazione sull'identità multipla. C'è poi l'aggiunta culturale che è comunque di più della sola lingua, di cui la lingua fa parte. Trovare una nuova formulazione sarà una bella sfida nonostante l'uso della parola "etnica" che peraltro è l'unica per la mia conoscenza che in Italia venga usata nella legislazione, e anche questo è peculiare proprio perché è un collegamento al mondo tedesco dove *Volksgruppe*, letteralmente "gruppo etnico", è contemplato.

Detto questo come premessa, tornerei al discorso storico che il Trentino era un territorio di minoranza anche nell'impero austroungarico, anche se magari questo non vogliamo direttamente richiamarlo. Questa è la situazione da cui nel '48 c'è stato il primo passo, nel '72 il secondo passo e poi possiamo già contare diversamente fra le province: per la Provincia di Bolzano il '92 è più importante, mentre il 2001 per il Trentino come terzo passo. Questo ci porta nuovamente alla differenza tra i due sistemi, e negli ultimi interventi è stato richiamato il principio territoriale che è proprio il principio centrale dell'attuale situazione trentina. Chiaramente si può toccare e cambiare, ma è stata la base sviluppata attraverso questi passaggi che ho richiamato per decenni.

A Bolzano, invece, abbiamo un mix. Io ve l'ho venduto un po' come principio personale perché sta meglio bianco e nero. In verità se guardiamo i ladini nella Provincia di Bolzano abbiamo un mix perché c'è una forte componente territoriale: tante norme, ad esempio sul trilinguismo, si applicano solo nei Comuni della Val Badia e della Val Gardena. A Bolzano non c'è la scuola ladina come terza scuola, e questo anche in risposta al discorso del principio territoriale, della gabbia, se vogliamo, dell'area di insediamento che però ha una sua funzione e, ripeto, soprattutto in Trentino ha il grande vantaggio che non dobbiamo sempre chiedere la dichiarazione individuale per i gruppi riconosciuti. Questo però, dall'altra parte, è un limite quando pensiamo a voler fare delle cose insieme a Bolzano a livello regionale, come è stato già detto per quanto riguarda il caso più forte, l'autorità garante nei confronti delle Province, perché ci sono queste logiche diverse.

Chiedendoci anche quale potrebbe essere la competenza regionale dovremmo fare le stesse riflessioni che abbiamo fatto l'altra volta proprio sul valore aggiunto a livello regionale. Sono anche d'accordo sulla fattibilità politica, perché queste riflessioni è bello farle ma non si arriva al dunque e questo è il nostro compito come Consulta. Abbiamo parlato molto dei ladini ma abbiamo richiamato anche più spesso la situazione delle comunità germanofone e la loro situazione effettivamente è diversa, a partire proprio dalla situazione economica, dalla situazione di trovarsi in periferia, e soprattutto a partire dalla mancanza di una massa critica all'interno dello stesso gruppo. Tutte le possibilità di metterli in rete in collaborazione con altre minoranze secondo me sono molto importanti e alcuni strumenti si possono sicuramente richiamare anche nello Statuto.

La questione centrale è proprio questa, il criterio di inclusione. A livello interno è quello che abbiamo cercato di fare quando ci siamo chiesti qual è il carattere particolare per l'autonomia speciale rispetto ad altre esperienze di area di montagna, oppure di storia, non di una comunità. Secondo me il punto, e nuovamente in questo senso trovo molto coerente il sistema che il Trentino ha costruito per decenni, è

l'ancoraggio di queste tre comunità. Purtroppo lì non c'è un uso terminologico uniforme nella legislazione, talvolta si dice "popolazione" travolta "comunità" talvolta "minoranze", spesso si usa "gruppi linguistici" per l'Alto Adige, proprio per questo carattere di essere costitutivi per il sistema, e spesso si usa "minoranze linguistiche", anche per sottolineare la minore dimensione in termini numerici, in Trentino.

Tornando al discorso di prima, la dimensione territoriale, questo sistema basato sul principio territoriale è coerente con un riconoscimento di comunità con un suo territorio di riferimento, quindi il link all'autogoverno di questi gruppi, anche autogoverno del territorio che ho cercato di sottolineare, enfatizzando questo legame col Comune oppure con un gruppo di Comuni come enti esponenziali.

Questo mi porta all'ultimo punto, che chiaramente non esclude necessariamente che vengano richiamate anche le altre differenze che ci sono. Ad esempio sono state citate le nuove minoranze sinti e rom: questa è una valutazione sicuramente non facile dal punto di vista politico se vogliamo introdurla nello Statuto. Dobbiamo chiederci, così come abbiamo fatto per la caratteristica della nostra autonomia in quanto autonomia speciale, se queste nuove minoranze sinti e rom sono proprio costitutive o fondanti per il nostro contesto allo stesso modo come le minoranze linguistiche storiche, e se le problematiche sociali che hanno, non solo ma principalmente sociali, possono essere risolte con lo stesso strumentario.

C'è un grande dibattito nella letteratura sui diritti delle minoranze che cerca di avvicinare soprattutto le nuove minoranze a degli strumenti delle "vecchie" minoranze. Abbiamo una barriera giuridica che è proprio la nostra Costituzione e anche la Corte costituzionale che finora ha riservato il potere di riconoscimento, perché c'è la dichiarazione da parte di chi è appartenente alle minoranze e la dichiarazione individuale libera, ma c'è anche un riconoscimento: sia sul piano sociale, da parte della maggioranza; sia soprattutto dal punto di vista giuridico dalle istituzioni. Qui l'istituzione che ha il potere di riconoscere le minoranze in Italia è la Repubblica, come dice

l'articolo 6, e la Corte istituzionale ha interpretato questo in alcune sentenze anche all'inizio del decennio scorso come potere dello Stato. Questo deve farci pensare perché purtroppo, dico io, nella legge 482/1999, la legge sulle minoranze linguistiche storiche, i sinti e i rom non sono inclusi, né sono incluse le nuove minoranze. Nonostante ciò, e lo sapete, si può fare qualcosa a livello di legislazione ordinaria, anche provinciale. Si può sicuramente pensare a delle forme come ad esempio il diritto di tribuna, consigli e consulte per gli immigrati, però secondo me non è proprio sullo stesso piano.

Progetto partecipativo: prime proposte

PRESIDENTE: Grazie Jens. Pregherei adesso Anna Simonati di introdurci alle problematiche del processo partecipativo e della nostra posizione in un documento, elaborato dal gruppo di supporto con la nostra partecipazione in particolare di Anna Simonati e Barbara Poggio.

SIMONATI: Grazie, Presidente. Cercherò di essere molto sintetica e quindi di portare la vostra attenzione sui punti fondamentali del documento, che peraltro vi è stato anche distribuito, e potete leggere, qualora non l'aveste già fatto, come sarebbe molto auspicabile. Dal momento che non voglio crearvi ansie ulteriori, in generale è a vostra disposizione per ulteriori approfondimenti.

Il nostro punto di partenza imprescindibile è il dato normativo e tutti sappiamo che il processo partecipativo è disciplinato nella legge provinciale che istituisce la Consulta, nell'articolo 5. Questo articolo ci dà alcune indicazioni precise ma non esaustive, cioè ci lascia con qualche margine valutativo ulteriore, quindi per questo vi sottoponiamo alcuni punti oggi. Naturalmente ci sono due aspetti presi in considerazione nell'articolo 5 e che noi stessi dovremmo esaminare. Da un lato l'individuazione dei soggetti da coinvolgere nel processo partecipativo, che sono individuati in modo abbastanza preciso nell'articolo 5, e poi le modalità della partecipazione.

L'articolo 5 individua alcuni modelli di modalità partecipativa: in particolare il modello assembleare e la costituzione di tavoli tematici. Poi però ci attribuisce un potere autonomo abbastanza ampio, perché ci dice che la Consulta potrà individuare le forme per la partecipazione che ritiene più adeguate. Interpretando la partecipazione, come ci è parso opportuno e anche compatibile con l'intenzione del legislatore, come la possibilità della cittadinanza di contribuire auspicabilmente in modo concreto alla definizione delle scelte. Fermo restando, uno, che già la Consulta per la sua legittimazione e la sua composizione è una sede di partecipazione; e, due, che comunque per sua natura non è autorizzata o legittimata a dire una parola conclusiva, ma ha comunque essa stessa un ruolo consuntivo, ci è sembrato utile e opportuno pensare a un'anticipazione del momento di consultazione quantomeno del gruppo dei soggetti che possiamo considerare portatori di interesse qualificati, cioè quelli che hanno legittimato noi alla nostra partecipazione alla Consulta e che, quindi, costituiscono i nostri interlocutori privilegiati.

Questo giustifica la decisione, cui abbiamo già fatto riferimento tempo fa e che ha richiamato poco fa anche il Presidente, di convocarli per una riunione preventiva, che non è in realtà l'inizio del momento partecipativo vero e proprio, perché quello potrà svolgersi soltanto sul documento che noi stileremo alla fine di questa prima fase del nostro lavoro. Così dice la legge e questo naturalmente ci vincola.

Avete forse visto che il documento che abbiamo stilato quando parla del procedimento e delle fasi di partecipazione evidenzia quattro momenti. Il primo è quello iniziale dell'informazione: evidentemente una partecipazione consapevole richiede che le persone abbiano un'adeguata informazione. Il momento informativo è in realtà già in corso perché la stessa attivazione del sito, la diretta streaming, l'inserimento di alcuni documenti accessibili a tutti è sicuramente un momento informativo importante.

Per la realizzazione concreta del processo partecipativo ovviamente il momento informativo non è, per quanto sia necessario, sufficiente. È necessario anche un momento formativo, e questo è già un primo

punto delicato, perché evidentemente bisogna rendere edotte le persone cercando di fornire loro anche degli strumenti per capire tematiche che sono tecniche, quindi non è detto che tutti abbiano a monte gli strumenti per governarle. Un punto molto importante, quindi, è sicuramente quello che riguarda la definizione delle regole per il successivo procedimento partecipativo che deve essere consapevole per quanto possibile da parte delle persone.

C'è poi tutta un'ulteriore parte di questioni che non vengono affrontate specificamente dalla legge e che sta a noi governare: cioè quelle sull'ammissibilità dei contributi partecipativi delle persone *in primis* e *in secundis* sulla valutazione e gestione conclusiva, perché in ogni procedimento partecipativo il momento importante è quello della decisione di come utilizzare questi contributi e, alla fine, il momento della restituzione, quindi dar conto di quanto sia fatto e anche motivare, ad esempio, la ragione che potrebbe indurci a non utilizzare tutti i contributi che nel frattempo sono stati presentati dalle persone che hanno voluto partecipare.

Alla luce di tutte queste considerazioni noi avremmo pensato di coinvolgere in questo momento i nostri interlocutori privilegiati con un incontro che avremmo pensato di organizzare su un modello tendenzialmente assembleare per raccogliere le loro opinioni, le loro impressioni, eventualmente proposte, tutti gli input che in questa fase potranno ritenere opportuno sottoporci. Naturalmente andremo con delle proposte che abbiamo già cercato di abbozzare, quantomeno per sommi capi.

Per quanto riguarda le assemblee - in realtà il legislatore parla di dibattiti, che si potranno svolgere durante la fase partecipativa vera e propria - avevamo pensato di realizzare degli interventi sul territorio, almeno uno in ogni Comunità di Valle, e poi uno a Trento e uno a Rovereto, di impostazione tematica. Bisognerà vedere come organizzarli perché si pensava o di incentrarli su ognuno dei temi che hanno costituito l'oggetto delle nostre discussioni in Consulta, oppure su più temi. Certamente siamo consapevoli del fatto che bisogna dare alle persone gli

strumenti, quindi avevamo pensato di far iniziare ciascuno di questi momenti con una fase non soltanto informativa ma in qualche modo blandamente formativa, e la preoccupazione che ci siamo posti è quella dell'uniformità del messaggio che deve essere comunicato. Avevamo quindi pensato di farlo iniziare con un video uguale per tutti gli incontri in cui si potrebbe comunicare sinteticamente alle persone presenti quali sono i sommi capi dei contenuti del documento che per allora la Consulta avrà già stilato.

Dopodiché è nostra opinione che sarebbe quanto mai opportuno che a questi incontri fosse presente la Consulta, anche fisicamente: quindi pensavamo di garantire la presenza di almeno uno dei componenti, ma auspicabilmente più di uno, a ognuno di questi incontri in modo da garantire un'interfaccia fisica che, con cognizione di causa e avendo partecipato ai lavori della Consulta, possa far fronte a eventuali esigenze informative delle persone presenti.

PRESIDENTE: Mi fai aprire una parentesi? Una volta che noi avremo il nostro documento preliminare, qualcuno potrebbe pensare che la Consulta si addormenta e vive di sonni tranquilli. Credo che non sarà così perché noi saremo gli interlocutori del processo partecipativo, collegialmente perché faremo delle sedute in cui faremo delle audizioni e delle valutazioni come prevede del resto la legge. Ma mi collego a quello che diceva Anna, spero e mi auguro che, una volta che abbiamo penso largamente condiviso (non voglio dire che tutti devono condividere le singole affermazioni e le singole virgole ma nella sostanza largamente condiviso) il documento preliminare, ognuno di noi si sentirà in qualche modo ambasciatore della Consulta nel processo partecipativo. Ciascuno di noi, a prescindere dal suo essere maggioranza o minoranza, designato da questo o da quello, sarà disponibile ad andare in qualche sede territoriale a spiegare e illustrare cosa la Consulta ha fatto, questo è il documento, questo pensavamo, ci sono anche alternative, diteci la vostra voce. Mi immagino che ciascuno di noi possa essere disponibile a continuare il suo ruolo di consultore sia collegialmente che individualmente. Prego Anna.

SIMONATI: Accanto a questi incontri più generali avevamo pensato anche di organizzare qualche evento tematico, cioè con argomenti più mirati. Questo anche per far fronte a delle richieste che, a quanto ci risulta, sono già pervenute, e che possono riguardare alcuni gruppi o fasce della popolazione. L'esempio che mi viene in mente, perché è quello che ci è stato riportato come già abbastanza sensibile, è quello di un incontro dedicato al tema degli usi civici e dei demani collettivi, ad esempio, per i quali mi pare ci sia attenzione.

Tutto ciò premesso, va detto che in realtà il baricentro operativo del momento partecipativo dovrà comunque essere costituito dalla piattaforma informatica "Io Partecipo" che è già stata attivata, la quale dovrebbe, in questa nostra idea, avere un doppio ruolo: da un lato contenitore di documenti, contributi e materiali che noi pubblichiamo e quindi mettiamo a disposizione dei nostri interlocutori; però anche quello di collettore dei vari contributi che nella fase partecipativa vera e propria potranno esserci inviati. Per ragioni di trasparenza direi che è importante che tutto il materiale confluisca lì, comunque ci sia arrivato, senza escludere che possa essere inviato anche con modalità più tradizionali di quelle informatiche. Alla fine tutti i resoconti, contributi, materiali dovranno confluire lì in modo che siano messi a disposizione di tutti.

Ci sono, in questo quadro ideale che ci siamo prefigurati, dei punti che sono ancora aperti. Il primo macro è quello delle tematiche da scegliere ben delineate per la discussione e la partecipazione. Un punto che a me preme molto, e che mi preoccupa anche un po' perché penso sia importante e difficile da gestire, è quello non solo della struttura di questa partecipazione ma del linguaggio. Io penso bisognerà rendere comprensibile, per quanto possibile, la nostra comunicazione e credo sarà un punto abbastanza complicato da gestire.

Ci sono poi altri aspetti che sono ancora abbastanza aperti: ad esempio l'individuazione del criterio di collegamento della cittadinanza per consentire la partecipazione. È facile individuare la

residenza in Regione, però ci potrebbero essere anche delle altre modalità di collegamento. Erano emersi nel nostro gruppo di lavori vari esempi (studente non residente, lavoratore trentino all'estero): fino a che punto delineare queste fattispecie, quali criteri individuare? Se li individuamo, lo dobbiamo fare a monte.

C'è poi il riferimento, che aveva già fatto prima il Presidente, alle audizioni istituzionali, che pure sono menzionate espressamente dall'articolo 5, e che è importante. Dovremmo chiederci, dato che oltre a tre categorie delimitate di soggetti (Giunta, parlamentari, componenti della Commissione paritetica) c'è un riferimento generale alla possibilità di ascoltare esperti su argomenti specifici, se sia opportuno e consigliabile aprire queste audizioni anche ad altri soggetti istituzionali che ce lo chiedano e che forse potrebbero darci degli apporti utili nella fase partecipativa.

Resta poi da gestire il ruolo diretto della Consulta nella fase partecipativa a cui faceva accenno un momento fa il professor Falcon: le audizioni, il dialogo con i nostri soggetti di riferimento – e questa ovviamente è la nostra preoccupazione individuale – il monitoraggio complessivo del processo partecipativo e soprattutto l'esame degli esiti della partecipazione. Sicuramente la tempistica indicata dal legislatore non è vincolante, perché c'è anche la possibilità della proroga di un anno del nostro mandato, quindi certamente i termini sono soltanto indicativi. Bisognerà però gestirla oculatamente, bisognerà stabilire ex ante dei criteri che possano esserci utili nel momento in cui alla fine del processo dovremmo dare un feedback alle persone che hanno partecipato, motivando in particolare le ragioni che ci hanno spinto a non far confluire quel contributo nel contenuto nel documento finale.

Io personalmente non credo possano essere soltanto motivazioni di carattere formale, per esempio mancanza di legittimazione o proposte assolutamente anticostituzionali, perché questo sarebbe facile da gestire. Penso anche che dovremmo garantire una coerenza complessiva del nostro documento per cui non potremmo certamente accogliere proposte che siano reciprocamente in conflitto. Bisognerà però per

ragioni di trasparenza, credo, delimitare a priori tutti questi criteri e anche questo lo si dovrà fare.

Mi pare che questi siano i punti principali. Naturalmente chiedo agli altri componenti del gruppo di lavoro di sentirsi liberi di aggiungere qualsiasi cosa. Grazie.

PRESIDENTE: Il documento che avete potuto vedere nel sito, e che ora Anna Simonati ci ha illustrato, per noi è il primo passo della partecipazione nel senso che chiamiamo i nostri interlocutori a darci una mano a riempirlo di contenuti, fermo restando che le decisioni finali rimangono nostre perché anche questo è un evento partecipativo e non una co-decisione. Naturalmente se qualcuno ha delle idee da suggerire che non sono comprese nel documento o delle osservazioni da fare, è più che benvenuto.

Chiedo chi voglia intervenire sul documento e sulle cose dette da Anna Simonati. Viola, prego.

VIOLA: Grazie. Ringrazio chi ha steso il documento, anche per la concretezza di riferimento. Volevo però capire due cose. Innanzitutto che cosa succede adesso? Se ho capito bene, si dice: “La definizione degli aspetti organizzativi e delle modalità concrete di attuazione del processo partecipativo è affidata a un gruppo di lavoro composto da Presidente, Vicepresidente e le due componenti, le professoresse Poggio e Simonati, per una collaborazione strutturale di supporto”. Il gruppo di lavoro si attiva per questo? Se è così, vorrei capire, prima cosa, se non è il caso di integrarlo magari anche con qualcun altro, perché il processo partecipativo è metà del lavoro, come ha detto lei prima, per cui fare in modo che il percorso sia più utile possibile è di fondamentale importanza.

Come seconda questione: l'esame dei riscontri sui processi partecipativi spetta alla Consulta. Da un passaggio avevo capito una cosa diversa.

Come terza cosa, siccome qui dentro ognuno di noi è portatore di una rappresentanza, a parte noi nove consiglieri provinciali, tutti gli altri rappresentano qualcuno. In che modo ci rapportiamo con i rappresentati? Non è una cosa di poco conto. Le parti economico-sociali, ad esempio, o il Consiglio delle

autonomie? Possiamo fare, nel senso che non c'è vincolo di mandato, ci sono norme più alte della legge istitutiva della Consulta e quindi ci rapportiamo anche a loro, oppure no? E come? Quando abbiamo steso la norma, l'articolo di riferimento è stato ben sviluppato, così come anche le considerazioni del documento fatto, però è una domanda che mi è sorta perché effettivamente di per sé già noi siamo partecipazione, e vorrei evitare ci fosse qualsiasi tipo di cortocircuito tra un organo che è già rappresentativo e una partecipazione molto più ampia alla quale siamo chiamati.

In ogni caso torno sulla proposta che secondo me allargare un attimo il gruppo di lavoro per aiutare il percorso anche con una componente, passatemi il termine, istituzionale intesa come consiglieri – non mi propongo, lo dico subito – mi sembrerebbe importante.

PRESIDENTE: Grazie. Sono molto giuste queste domande. Prendendo la cosa dal gruppo di lavoro, mi pare che fin dalle prime riunioni noi abbiamo dato non una delega ma un incarico particolare, e siamo grati alle persone che lo hanno accettato, Anna Simonati e Barbara Poggio. Quando noi diciamo “gruppo di lavoro”, lo diciamo perché evidentemente né il Presidente né il Vicepresidente possono sottrarsi alla corresponsabilità di ciò che si fa nel quadro della Consulta, e il gruppo di supporto è evidentemente indispensabile perché porta tutto il peso organizzativo dell'attività di partecipazione. Detto questo, siamo tutti più che contenti se alle forze di Anna e Barbara possiamo aggiungere qualcosa, ma dovremmo farlo in un modo che non introduca elementi di parzialità. Non che nessuno di noi sia obbligato a portare elementi di parzialità. Lei ha detto che non si candida, ma, se qualcuno vuole offrirsi, penso che sinceramente siamo tutti contenti se qualcuno aggiunge le sue forze. In qualche modo assume anche un impegno.

Circa la rappresentanza, innanzitutto sono molto d'accordo, anzi, ho insistito in modo particolare perché all'inizio di questo documento ci fosse scritto “la Consulta è uno strumento della partecipazione”. La Consulta non è un'istituzione contro cui qualcuno debba lottare in nome della partecipazione. La

Consulta è uno strumento che il Consiglio provinciale ha creato proprio per consentire la partecipazione, chiedendo alle diverse istanze della società trentina di fare delle designazioni. Nessuna contrapposizione tra Consulta e partecipazione, quindi.

Detto questo, probabilmente il problema del rapporto tra ciascuno di noi e il designante forse va declinato in modo individuale, nel senso che, almeno così ho inteso io, il professor Cosulich ed io siamo stati designati dall'Università, ma non abbiamo inteso questa designazione come il fatto di essere portatori di interessi dell'Università. Piuttosto l'abbiamo intesa come un contributo dell'Università, che mette a disposizione alcune persone che sono portatori di competenze specifiche nel campo dell'autonomia. Questo naturalmente non vale per tutti, perché c'è invece chi ha designato pensando a un interesse nella redazione dello Statuto, a una presenza possibile. Penso, quindi, che debba essere risolto diversamente per ciascuna delle istituzioni.

Abbiamo un intervento del Presidente Dorigatti, uno del dottor Poli e poi di Borzaga.

DORIGATTI: Sono d'accordo con lei, Presidente Falcon, che la Consulta ha la sua autonomia ed è già questo un processo di partecipazione. Rispetto a questo momento, direi delicato, del processo di partecipazione, la Consulta è stata costruita in modo particolare sulla rappresentanza: abbiamo l'Università, ma non solo; il Vicepresidente rappresenta l'assemblea delle minoranze e credo che anche tutti gli altri soggetti rappresentino un mondo, economico, del lavoro, oppure sociale. Rispetto alle cose che ha detto la professoressa Simonati penso che sarebbe fondamentale, fermo restando a quanto dice la legge e mi riferisco alla Commissione dei Dodici, che dovremmo fare in modo (e sarebbe utile ai fini della partecipazione e del suo successo) che chi è stato eletto da un mondo non si riporti esattamente a quel particolare mondo che dovrebbe rappresentare, ma che abbia una visione che sia totale della Consulta, che è il fatto fondamentale del successo.

Se posso fare un esempio di quello che intendo: non è che io vado alle organizzazioni sindacali e mi

sento dire che l'orientamento è rivolto soltanto all'ambito del lavoro; o viceversa per quanto riguarda le associazioni imprenditoriali. Sarebbe un inizio che ci metterebbe in difficoltà. La mia osservazione, in modo umile la metto alla vostra attenzione, è che non sarebbe male vedere la Consulta come il collettivo di chi è stato eletto. Quando è stata messa assieme, molte riunioni sono state fatte esattamente con chi era responsabile della rappresentanza, sennò non ci sarebbe. Vi è stato un incontro con il professor Collini, come con il presidente dell'Associazione industriali, con il presidente dell'artigianato, ecc. L'unica cosa che trovo difficile, ma credo potremmo trovare una risposta, è il mondo del volontariato. Su questo abbiamo fatto un lungo percorso molto partecipato, che non ha un soggetto unico, ma più di uno. Loro hanno già cominciato ad avere dei momenti ulteriori di confronto.

Se posso suggerire, non sarebbe male mettere assieme questi soggetti perché vi sia una discussione corale del punto in cui siamo arrivati, avendo tutte le articolazioni, l'ipotesi A e l'ipotesi B, in modo che vi sia un contributo anche da parte loro in una visione confederale, se posso usare tale espressione, ossia unitaria, generale, del Trentino, non particolare. Per poi passare a tutta la serie di azioni che Anna Simonati ci ha messo in campo. Questo perché ritengo che il nostro successo stia esattamente qua: o questi hanno responsabilità di quello che sta avvenendo e quindi si mettono loro in gioco in prima persona, quindi organizzano assieme alla Consulta o alla Convenzione il lavoro, sennò avremo una partecipazione che va fatta su un versante molto diverso. Se loro si prendono questa responsabilità, avremo sicuramente un dato estremamente forte. Sono tutti mondi estremamente importanti anche dal punto di vista numerico, sono 180-190 mila le persone che ci girano attorno. Mi sembrerebbe una cosa fondamentale. Non può essere un contenitore in cui ci sta dentro tutto; dev'essere un contenitore in cui, seppur con sottolineature diverse, riusciamo a fare la sintesi necessaria per poi arrivare al documento e, quindi, alle fasi successive.

Un primo passaggio su questo lo ritengo fondamentale e nel quale penso sia essenziale dare la

responsabilità a questi soggetti perché a loro abbiamo dato un incarico non da poco. Li abbiamo indicati non per scaricare la responsabilità, ma perché sono persone che hanno una provenienza e anche un compito complessivo.

PRESIDENTE: Grazie, Presidente. Poli, prego.

POLI: Una riflessione anche da parte mia sul concetto di rappresentanza. Anch'io mi sento qui come portatore di interessi generali, quindi non di una specifica categoria che ha indicato il mio nominativo. Non credo che questo sia un tavolo negoziale, dove ogni categoria od ogni parte della nostra società sia qui perché deve difendere a spada tratta i propri interessi per poi metterli in maniera molto forte all'interno di un nuovo Statuto di autonomia. Siamo tutti quanti qua per contribuire, ognuno per le proprie competenze e sensibilità, che evidentemente derivano anche da una carriera di studi, professionale o quant'altro, ma per metterle a disposizione della collettività. Anch'io non ritengo di essere qui in rappresentanza delle categorie economiche per ribadire o difendere interessi particolari.

Se non ho frainteso un passaggio di Anna Simonati, sostanzialmente diceva che, siccome tutte le componenti della società che sono state già coinvolte nella designazione delle persone e nell'indicazione di alcuni elementi all'interno della Consulta devono essere in qualche maniera rendicontate, ci deve essere una prima fase costituita in forma assembleare, dove fondamentalmente ci sia una restituzione del lavoro che abbiamo fatto in maniera unitaria e collettiva. Io mi sentirei più per difendere questo tipo di comunicazione: uno perché, come si diceva, è una comunicazione fatta in maniera omogenea a tutti gli stakeholders; e seconda cosa perché dimostriamo ancora una volta che nessuno è in questo luogo per difendere interessi specifici, ma tutti quanti siamo qui per contribuire a un documento che deve essere in favore di tutta la popolazione che vive in questo territorio.

PRESIDENTE: Grazie. Penso che su questo siamo tutti d'accordo. Sono sempre gli interessi generali, anche se sono visti da angolazioni specifiche. Borzaga, prego.

BORZAGA: Anch'io concordo con quest'ultimo intervento. Le angolazioni sono più le competenze che si portano. Venendo da mondi diversi, si portano le idee di quei mondi, ma non è che nello Statuto si possano difendere interessi di parte: è un po' difficile.

Ho trovato il documento molto completo e che apre tutta una serie di prospettive. Forse va fatto un passo ulteriore definendo meglio come ci organizziamo. Se dobbiamo in qualche modo definire che tipi di incontri faremo, deve essere abbastanza chiaro, ma deve essere chiaro anche agli altri. Se, come dice il Presidente Dorigatti e come ha ribadito anche il professor Falcon, ci sarà un momento in cui si invitano tutte le parti e si farà una grande manifestazione per presentare i gradi intermedi, quindi il documento finale, dicendo guardate "adesso inizia la parte di consultazione, preparatevi", questo secondo me ci vuole. Non si può andare sui territori con un singolo argomento ma bisogna andarci con tutto il documento, altrimenti cosa fai in Val di Non? Cosa fai in Val di Fassa? Mi pare ci voglia comunque un momento di presentazione generale del documento e, successivamente, una serie di momenti dove si lascia più spazio e più tempo alla partecipazione.

Io vedo tre tipi di incontri di questo genere. In primo luogo ci possono essere gli incontri che noi promuoviamo: allora sono d'accordissimo di farli a livello di Comunità di Valle, dove si presenta la sostanza del documento, si raccolgono impressioni e si dà un tempo non infinito. Se partiamo a febbraio con una Comunità, non è che può avere tempo fino alla fine, altrimenti diventiamo matti: diamo tempo due mesi in modo che scaglioniamo anche gli interventi. Secondo me dobbiamo organizzarci anche in quel senso.

Ci saranno poi incontri che ognuno di noi promuoverà con le proprie istituzioni di riferimento, dove chi ci ha indicato come rappresentanti credo pretendano che approfondiamo con loro il documento

e anche come ci siamo arrivati. Questa è l'unica rappresentanza di interessi che ha senso in questo momento.

Come terza cosa ci saranno invece incontri in risposta a richieste specifiche. Dobbiamo però stare attenti perché quell'incontro devono essere finalizzati al documento. Va benissimo fare l'incontro con gli usi civici, ma non è che poi nel documento faremo un pezzo sugli usi civici. Loro ci diranno qual è il loro punto di vista sul documento e noi faremo vedere in che modo si è tenuto conto di quell'esperienza.

Occorre però che in ognuna di queste assemblee non ci sia solo un rappresentante della Consulta che spiega e illustra, ma anche un rappresentante segretario che tiene conto di quello che viene detto, in modo che sia immediatamente trasferibile il dibattito tra di noi. Se arriviamo alla fine con tutta una massa – sempre che ci sia – di suggerimenti, obiezioni, ecc., non ne usciamo più. Dobbiamo cercare di articolare. In questi incontri dovremmo avere anche solo un rappresentante della Consulta che però faccia anche da segretario e riporti in Consulta l'esito di quei incontri. Io credo che, al di là di riportare in forma scritta, dovremmo anche illustrare alla Consulta com'è andato l'incontro in Val di Fassa, dove siamo andati Detomas ed io, dove ci hanno massacrati perché hanno detto che i ladini non sono tutelati, oppure sono felicissimi di come abbiamo risolto il problema delle minoranze linguistiche.

Va benissimo il documento, dobbiamo però essere molto precisi sui compiti perché così sveltiamo anche il processo e non arriviamo alla fine ingolfati per chiedere poi l'anno di proroga, che non credo sia ciò che il Consiglio provinciale si aspetta da noi. Dobbiamo fare un piccolo lavoro di entrare più nella declinazione responsabilità, forme, modalità. Dopodiché c'è anche la piattaforma Web, ma io credo che tutte le osservazioni verranno soprattutto dall'incontro diretto, quelle pregnanti. Qualcuna potrà arrivare anche via Web, ma potrà essere gestita anche dagli uffici che ci supportano e che potranno fare un po' di screening. Il problema è arrivare alla fine velocemente con un documento condiviso da tutte

queste parti, nel limite in cui possono essere condivisi questi interessi particolari.

PRESIDENTE: Deve essere chiaro che sto parlando di partecipazione per definire meglio il processo partecipativo. Fino a quando non avremo il documento finale, dobbiamo concentrarci sui temi, sennò non riusciamo a produrlo. Dopodiché la Consulta potrà continuare a riunirsi, anche potenzialmente con lo stesso ritmo, per le esigenze della partecipazione, nel senso che qualcuno verrà qui a dialogare con noi come organo collegiale, e naturalmente poi ci saranno anche delle cose nei territori. Ovviamente non sposteremo la Consulta, ci sarà la presenza di qualcuno che verrà, sia a livello di appartenete alla Consulta sia a livello di appartenente al gruppo di supporto, per registrare gli eventi della partecipazione. Poggio, prego.

POGGIO: Grazie. Solo una piccola riflessione, stimolata anche dall'intervento del Presidente Dorigatti, e con un doppio cappello: come membro di questo gruppo, ma anche come rappresentante di un'associazione con una nomina che è un po' diversa da quella di altre persone che sono qui, perché non siamo stati in qualche misura eletti.

PRESIDENTE: Noi rappresentiamo tre persone e lei 5 milioni più o meno.

POGGIO: Qualche migliaio sì. Nelle discussioni che abbiamo avuto all'interno del gruppo ho portato quest'anima: da un lato la competenza su questi temi e dall'altro la pressione forte che arrivava dalle associazioni, sia quelle che rappresento sia quelle che non rappresento direttamente ma che ho avuto la possibilità di incontrare. Abbiamo organizzato eventi individuali di singoli gruppi di associazioni e approfitto per dire che mercoledì incontreremo alcuni membri del Gruppo dei Cento e della Convenzione dei Trentatré per iniziare con loro un dialogo, come avevo auspicato nell'intervento precedente.

Da un lato porto le mie competenze, dall'altro la richiesta che è veramente molto forte da parte delle associazioni (anche il Vicepresidente è stato presente a

una serata) di esserci, di partecipare, di capire meglio. Anche perché poi le investiremo di una responsabilità importante sul territorio di fare da intermediari o da filtro nel processo partecipativo. Una richiesta era anche quella di cominciare a partecipare prima dei vincoli definiti dalla normativa, quindi con questi dovremo fare i conti. La modalità a cui si è pensato è quella di condividere questo momento non solo con le associazioni ma con tutti gli stakeholders; un momento che non sarà deliberativo, ma un momento in cui presenteremo di fatto quello che abbiamo presentato questa sera ma chiederemo dei feedback e delle critiche costruttive che possano aiutarci a rendere ancora migliore, se può esserlo, il documento che abbiamo pensato.

L'idea di fare questo incontro è proprio quella di trovare una via di mezzo non tra i vincoli che la normativa ci pone, ma tra la vostra nostra volontà e il desiderio di costruire in modo partecipativo un processo di partecipazione, così che sia partecipativo a tutti gli effetti. Scusate il gioco di parole.

PRESIDENTE: Pizzi, prego.

PIZZI: Buonasera. Per rafforzare quanto detto appena adesso da Barbara Poggio. Anzitutto ringrazio il Presidente Dorigatti perché *repetita iuvant*. Più volte ci siamo ripetuti, e credetemi che l'abbiamo ripetuto anche alle associazioni che rappresentiamo, quello che ci avete ricordato e che Dorigatti ha ribadito questa sera. Non è facile, come potrete ben immaginare, avere un centinaio o più di associazioni che premono per dire la loro. È vero che noi siamo qui non eletti ma selezionati e poi scelti in base alla rappresentatività a rappresentare a nostra volta, ma è anche vero che i nostri rappresentati, che sono una moltitudine con una molteplicità di interessi, bussano spesso alla nostra porta.

Quello che mi fa piacere dirvi, per chi non lo sapesse, è che alcuni incontri che abbiamo organizzato, compreso quello del mercoledì, vengono da un lavoro dei rappresentanti delle associazioni (Martina Loss, Barbara Poggio e il sottoscritto) che è volutamente condiviso. Nel senso che abbiamo voluto

dall'inizio fare in modo di condividere questa corresponsabilità per essere poi pronti, quando ci sarà il momento di aprire la partecipazione, a farlo in maniera congiunta, e cercare di farlo il più possibile in maniera univoca, pur tenendo presente che quello che facciamo e le associazioni con cui ci interfacciamo sono molto differenti. Su questo ci stiamo muovendo e questo è il risultato che personalmente all'inizio di questo processo non mi aspettavo.

Ringrazio ancora una volta Cosulich e Woelk per essere venuti e avere partecipato alle nostre riunioni per dare un contributo che per noi è stato formativo e informativo molto importante. Sarà sicuramente la strada su cui ci muoveremo.

Può far sorridere parlare di processi di partecipazione propedeutici all'organizzazione della partecipazione, ma in realtà credo sia un momento fondamentale, quindi è giusto farlo. Anche la dottoressa Gentile, che approfitto per ringraziare, spesso si dice: "Ricordatevi che questo non è il momento della partecipazione". Ha ragione, però è chiaro che noi questa partecipazione abbiamo il compito - come e più di altri, data la pressione delle associazioni - di organizzare, quindi lo stiamo facendo in questo modo. Grazie.

PRESIDENTE: Ricci.

RICCI: Faccio anch'io una riflessione rispetto al tema della partecipazione, che è fondamentale. Anch'io condivido che parte da qua, quindi già stiamo facendo partecipazione.

Grazie anche a Fabio Pizzi che ha introdotto il tema dell'informazione. Provenendo da una valle periferica, già il fatto di spiegare alle persone cos'è la Consulta non è banale, quindi arrivano queste richieste. Chiaramente poi si dirà che c'è un sito e vari altri strumenti. La domanda che faccio al Presidente Falcon è: nel caso in cui ci fossero richieste di tipo informativo, quindi prima dei 180 giorni, prima di gennaio quando chiaramente il nostro lavoro sarà composto, come ci dobbiamo porre? Secondo me arriveranno questo tipo di richieste. Ci coordiniamo col gruppo di lavoro, a cui sono veramente grata

perché il testo letto è molto articolato, o ci possiamo muovere autonomamente? Questa è una cosa a cui tengo in particolar modo perché avverrà di avere delle domande rispetto a “cos’è la Consulta?”, “cosa state facendo?”, “come stiamo agendo?”. Dobbiamo dire “aspettiamo” oppure possiamo, non dare delle anticipazioni ma spiegare cos’è e come si muove?

PRESIDENTE: Dico una cosa per non dimenticarla. Le richieste di tipo informativo possono essere in realtà di vario tipo. Se la domanda è “cosa fa la Consulta?”, io risponderei, come detto prima, che ogni membro della Consulta è ambasciatore della stessa e ciascuno di noi sa benissimo cosa sta facendo la Consulta, cosa c’è nell’area riservata, cosa ritiene di poter comunicare. Io ho parlato di riservatezza, ma questo vuol dire non dare per scontato che quello che è scritto nella sintesi sia il documento della Consulta; non vuol dire tenere il segreto su cosa sta facendo la Consulta e su come lo sta facendo. Se la richiesta informativa è questa, direi che ciascuno dei componenti della Consulta la può tranquillamente soddisfare.

Se la richiesta informativa è in realtà una richiesta formativa, nel senso che non tutti sono maestri nella conoscenza dello Statuto passato e presente, e delle sue sottigliezze, oppure delle sue linee di fondo, vorrei dire che un po' difficile che noi ci trasformiamo in un organo che organizza dei corsi di formazione, però c’è anche chi già lo sta facendo. Ad esempio, quelle iniziative della Fondazione “Museo storico” hanno proprio questo taglio e questa ambizione; quindi credo sarebbe produttiva una scintilla di contatto tra questo tipo di esigenze e loro, perché loro hanno il grande pubblico delle scuole ma stanno anche cercando un pubblico della società civile. Mentre nelle scuole basta andare nelle classi, con il permesso delle autorità scolastiche e con la tolleranza più o meno benevola degli studenti, la società civile è più complessa da raccontare. Mi pare sia stato anche già fatto, grazie alla disponibilità del professor Woelk e del professor Cosulich, se non ricordo male, un incontro formativo particolare, fermo restando che non possiamo naturalmente trasformarci in un’entità

erogatrice di questo tipo di prodotti. Questo mi verrebbe da rispondere.

Prego, Detomas.

DETOMAS: Grazie. Qui stiamo ragionando di sottoporre alla partecipazione, quindi all’attenzione, dei cittadini un documento che inevitabilmente sarà aperto, sarà frutto di sensibilità che forse troveranno la sintesi qui dentro ma forse anche no. Probabilmente no, tant’è che andiamo in qualche modo a cercare di capire qual è la sensibilità che esprimono i cittadini che intendono partecipare. Non è, quindi, neutrale l’attività anche di presentazione del lavoro di Consulta. Capisco ci siano delle, non dico preoccupazioni, ma comunque dei richiami alla prudenza, su questo credo che tutti noi dobbiamo in qualche modo farci carico.

Io chiedo, siccome il documento l’ho letto ma non è la mia materia e credo che ogni passaggio di questo documento abbia con sé delle piccole scelte che anche queste non sono neutrali, di poterlo vagliare con attenzione e magari farlo vedere a qualcuno che ne capisce più di me. Capisco che tutti i processi che stiamo facendo sono molto delicati e, ripeto, implicheranno evidentemente delle scelte che è vero che la politica prenderà, ma quello che uscirà da qui avrà un peso specifico che sarà capace di condizionare moltissimo anche il lavoro del legislatore. Chiedo di avere un po' di tempo, di ragionare e di lasciar aperto questo documento a eventuali contributi e riflessioni: ringrazio quanti vi hanno lavorato, non saprei sicuramente far di meglio, e probabilmente non cambierà nulla.

PRESIDENTE: Credo che noi abbiamo due metodi alternativi. Io stavo per proporre uno, ma non so se sia sufficiente alla luce di questa esigenza. La premessa è che c’è una certa ebollizione, almeno di una parte dei nostri designanti, che giustifica questa “fretta” e il fatto che io vi abbia detto che questa sera vorrei uscire col documento di pianificazione. Vorrei però farlo se è possibile, se usciamo in modo che crediamo giusto.

Una soluzione, che è quella che io avevo in mente prima di quest’intervento, è che ci diamo tempo fino alla fine di questa settimana per suggerimenti di

integrazioni o di modifiche del documento, dopodiché deleghiamo il gruppo di coordinamento di raccogliere le fila e diamo il via alla partecipazione alla partecipazione. Qui c'è il punto di domanda se vogliamo o no integrare questo gruppo. È un gruppo di disponibilità, non è un gruppo chiuso.

Noi abbiamo la prossima riunione il 14 novembre, quindi non è la scadenza normale delle due settimane ma fra tre settimane. La seconda possibilità, se ritenete necessario, è di dire compiamo questo ciclo di osservazioni e a tre settimane ci ritroviamo per dare l'adesione formale al documento.

C'è anche una possibilità intermedia, sembra strano ma c'è. Se in sostanza in questa settimana arrivano osservazioni che si autoqualificano come contributi da prendere in considerazione, ci comportiamo di conseguenza: se qualcuno ci dice "stop", andiamo al 14; se invece in questa settimana tutti dite che il documento nella sostanza va, che vi farebbe piacere aggiungere X o Y, allora forse si può lasciare alla discrezionalità del gruppo di coordinamento di dire "questo si può tenere e questo no". Possiamo avere questa soluzione, che è quella che io ho dato come prima, che in presenza di una posizione esplicita di qualunque dei componenti della Consulta ne riparliamo il 14. Se invece non c'è un'opposizione esplicita ma contributi che è possibile integrare, grazie del contributo e apriamo il processo partecipativo con un minimo di discrezionalità valutativa. Se uno stampiglia sulla sua e-mail "no, voglio che se ne parli il 14", così sarà.

Il gruppo di coordinamento dell'attività, forse gli stessi che hanno dato un contributo al dibattito e che sono evidentemente più interessati al tema della partecipazione, ci possono dire se desiderano continuare a dare un contributo. Quindi Ricci, Pizzi e chi altri lo desidera. Come concludiamo?

DETOMAS (*fuori microfono*): La terza ipotesi.

PRESIDENTE: La terza ipotesi? Allora ciascuno sa che ha un diritto di veto: se non arrivano veti entro un termine preciso, integriamo i contributi nel documento. Dite voi il termine.

PRESIDENTE: Venerdì sera. Va bene?

VIOLA: Con franchezza, il documento in generale è non solo apprezzabile ma va espressa soddisfazione per il lavoro fatto alle proponenti e anche al Presidente e al Vicepresidente. Non è questo il problema.

Vorrei essere molto chiaro ed esplicito: il problema è che metà del metodo di lavoro che ci siamo dati è la partecipazione. È vero che ci è stato inviato qualche giorno fa, come giustamente si ricordava prima, ma io semplicemente dico che, siccome il processo partecipativo è sostanziale – è inutile andare oltre con gli aggettivi – non per non fidarsi – non è questa la mia preoccupazione – non perché non sia un lavoro buono – è un ottimo lavoro, semmai si tratta di implementare non certo di stravolgerlo – ma siccome il processo partecipativo parte quando noi avremo il documento preliminare e non prima, con franchezza non vedo perché non possiamo prenderci queste tre settimane, che sono casuali perché sennò sarebbero due. Lo guardiamo e verifichiamo al meglio anche eventuali integrazioni sul gruppo di lavoro. Mi sembra molto più opportuno.

PRESIDENTE: Chiedo alle esponenti delle entità più impazienti se ritengono... Potremmo dire che la Consulta ha preso tanto sul serio il tema della partecipazione che ci ha voluto pensare in due sedute. Funziona o le vostre associazioni ribollono?

POGGIO: Se è una richiesta della Consulta, la Consulta viene prima. Ribadisco che c'è pressione su questo, e che ci è già stato chiesto da un po' di tempo. Diremo di aspettare ancora.

PRESIDENTE: Simonati e Dalfovo.

SIMONATI: Dico la mia. Prima è emersa la perplessità: la Consulta è già una sede di partecipazione. Questa è una cosa sacrosanta che tendevo anche a dare per scontato. Noi ci teniamo talmente tanto che stiamo cercando di anticipare questo momento di attenzione per i nostri interlocutori

e credo che questo sia un dato che va sottolineato perché io lo vedo come un atto di responsabilità da parte nostra collegialmente. Sono anche conscia del fatto, e io per prima lo faccio, che tutti quanti dialoghiamo con i nostri soggetti di riferimento singolarmente, quindi credo che questa sia un'attenzione che va valutata comunque in modo positivo. Credo che i nostri interlocutori dovrebbero essere contenti di questo ulteriore momento di riflessione che la Consulta quantomeno in parte pensa di chiedere, perché è già un atto di responsabilità, di attenzione e la dimostrazione del fatto che non si sottovaluta questo tema.

Volevo anche precisare un'altra cosa. Leggendo il documento è evidente che è in parte lacunoso, nel senso di non definito contenutisticamente. Questo è il prodotto di una scelta metodologica ben definita, lo voglio chiarire, perché ci è parso che comunque fosse meno corretto e forse anche meno simpatico rivolgerci ai nostri interlocutori con un documento in cui arrivavamo, pur avendola ciascuno di noi nella propria individuale visione delle cose, con una proposta già definita perché prima ci pareva più corretto sentire il feedback, le proposte, le opinioni dei nostri interlocutori. In questo senso abbiamo individuato degli ambiti ancora in parte aperti, perché ci pare che possa essere utile sentire l'opinione dei nostri interlocutori.

Questo è lo spirito e in questo spirito io penso che davvero, non la chiamerei ancora tecnicamente partecipazione questa, però la collaborazione e la disponibilità dell'ascolto sia massima. Questa è l'idea proprio perché vogliamo anche evitare che la Consulta sia portatrice della somma degli interessi che ciascuno di noi si possa sentir vincolato a rappresentare, ma voglia essere davvero rappresentativa, per quanto possibile, di un interesse generale che prescinde da quello di ciascuno dei nostri stakeholders.

Volevo chiarire questo. Grazie.

PRESIDENTE: Se i componenti della Consulta desiderano approfondire la conoscenza del documento e discuterne, è indiscutibile che noi così facciamo. Prego, Dalfovo.

DALFOVO: Per la mia esperienza, sinceramente non riesco a capire come si svolgerà questo. Tutti noi abbiamo esperienza di che cosa significa incontrare un'assemblea magari con 500 persone che vogliono dire la loro. Io ho già delegato Detomas e Cosulich a rappresentarmi, visto che ho sentito prima che si può delegare. Scherzi a parte, qui c'è una richiesta che è quella, di volta in volta secondo me, ma non solo, anche anticipando, da parte di chi rappresenta le associazioni, di poter parlare con le associazioni venendo qui già imparati. Ci siamo preparati perché dietro abbiamo sentito cosa si pensa del problema delle minoranze. Questo è un primo argomento. Pensate che si possa fare? Io penso sia doveroso farlo, ma ognuno decide.

C'è anche un altro argomento. Io sono qui non per rappresentare quello che c'è scritto qui sotto, ma perché chi è scritto qui sotto mi ha detto di rappresentarlo, cioè si sente da me rappresentato.

Che cosa vado a cambiare di questo documento allora? Io capisco il prenderla con le pinze, sia da parte di Detomas che naturalmente di Viola, perché non sono rappresentanti di associazioni ma rappresentanti di partiti. Se io fossi, e lo dico per esperienza, il politico di turno, direi: cari ragazzi un momento, lì venite con me perché è la mia zona. Lo dico brutalmente, sennò ci nascondiamo dietro chissà che cosa. Cosa diversa è se va in giro Dalfovo, tanto non è che rappresenti qualcuno. A parte che qui c'è scritto che rappresenta la Cisl, ma di quelli ce ne sono un po' dappertutto.

Il problema è: che cosa andiamo a rappresentare in giro? Noi rappresentiamo un documento preliminare con i criteri e gli indirizzi previsti per la realizzazione del progetto di riforma dello Statuto. È questo che noi presentiamo in giro, Presidente.

PRESIDENTE: Noi andremo a presentare il documento quando l'avremo, in questo momento possiamo raccontare agli interessati come stiamo lavorando.

DALFOVO: Io sto dicendo che il problema della partecipazione si pone essenzialmente nel presentare il documento, perché prima tutti possiamo dire che cosa fa la Consulta.

PRESIDENTE: Chiedo scusa. C'è un punto che anch'io ho fatto fatica a capire, ma poi l'ho capito perché me l'hanno detto molte volte. Le associazioni vogliono partecipare alla costruzione del processo partecipativo, quindi desiderano interloquire sul modo in cui noi imposteremo il processo partecipativo. Questo documento è stato elaborato per dire: la parte Consulta intende il processo partecipativo così, con dei pieni e anche dei vuoti, come ha detto ora Anna Simonati. Voi dateci dei suggerimenti e dei contributi per capire come si riempiono i vuoti e anche se avete osservazioni su quello che noi consideriamo invece i pieni, fermo restando che quello che dice la legge non si tocca.

Per questo motivo mi ero permesso di credere che si potesse farlo proprio oggi perché non ha un carattere politico, ha un carattere di costruzione del processo partecipativo. Tuttavia, se coloro che sono più bravi di me a vedere i profili politici delle cose dicono che hanno bisogno di tempo, allora la Consulta non sta facendo i 100 metri, una corsa di velocità, e noi diremo alle associazioni che la Consulta ha preso in considerazione il documento ma che non è in grado di farlo proprio senza un adeguato approfondimento, e che lo farà proprio nella seduta del 14. Con l'impegno del gruppo di coordinamento del processo partecipativo di raccogliere i contributi che verranno, di provare a farne una sintesi e di presentare alla seduta del 14 un documento integrato con i contributi che sono arrivati.

Varie ed eventuali

PRESIDENTE: Ultimo punto. Nel nostro calendario, in un ordine abbastanza casualmente determinato da quella prima presentazione, avevamo "Competenze e rapporti con lo Stato e la Regione". C'è un'istanza che proviene fondamentalmente da Matteo Cosulich - che la prossima volta non ci potrà essere, mentre vorrebbe

contribuire in particolare a questo tema - che ci chiede se farebbe lo stesso scambiare i due prossimi temi. La prossima volta, quindi, parlare di un tema, per la verità non meno importante e delicato, che, se non ricordo male, riguarda i rapporti tra la Provincia, i Comuni, il Consigli delle autonomie, ecc. Ritenete che questo spostamento possa essere fatto senza problemi? Bene. Pensate sia bene se chiediamo al consigliere consultore dottor Gianmoena di farsi carico di una il più possibile disinteressata introduzione al tema? Va bene, grazie a tutti.

I contributi per il piano partecipativo il prima possibile, entro il 4 novembre.

SIMONATI: Noi dovremo poi rielaborare il tutto e avere una visione d'insieme.

PRESIDENTE: Se non arriva nessun contributo entro il 4 novembre, partiamo con il piano partecipativo. Grazie a tutti.